

ANNO II N. 27

PUBBLICITÀ (prezzi per mm d'altezza, larghezza 1 colonna): commerciali L. 1.50 — finanziari, legali, cronaca L. 2.50 — Concessionaria esclusiva UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA S. A. LUBIANA, Via Selenburg n. 1 — Tel. 24 83

Lubiana, 8 maggio 1943-XXI  
SI PUBBLICA OGNI SABATO

ABBONAMENTI: Annuo L. 25 — Semestrale L. 13 — Sostenitore L. 1000  
Spedizione in abbonamento postale II° Gruppo — UN NUMERO LIRE 5, —  
DIREZIONE — REDAZIONE: LUBIANA, VIA WOLFOVA 12 — Tel. 2195

# ONORE A CHI COMBATTE PIOMBO PER I TRADITORI

Ecco le parole pronunciate il 5 corr. dal Duce, dal balcone di Palazzo Venezia:

*«Sento vibrare nelle vostre voci l'antica incorruttibile fede e insieme una certezza suprema: la fede nel Fascismo, la certezza che i sanguinosi sacrifici di questi tempi duri saranno compensati dalla vittoria, se è vero, come è vero, che Iddio è giusto e l'Italia immortale.»*

*«Sette anni or sono noi eravamo qui riuniti in questa piazza per celebrare la conclusione trionfale di una campagna durante la quale avevamo sfidato il mondo e aperto nuove vie alla civiltà. La grande impresa non è finita: è semplicemente interrotta. Io so, io sento che milioni e milioni di italiani soffrono di un indefinibile male che si chiama il male d'Africa. Per guarirne non c'è che un mezzo: tornare. E torneremo!»*

*«Gli imperativi categorici del momento sono questi: onore a chi combatte, disprezzo per chi si imbosca e piombo per i traditori di qualunque rango e razza.»*

*«Questa non è soltanto la mia volontà. Sono sicuro che è la vostra e quella di tutto il popolo italiano.»*

«L'antica incorruttibile fede» è esplosa ancora una volta in Piazza Venezia. Il popolo di Roma insieme ai Gerarchi provinciali, in rappresentanza di tutto il popolo italiano, ha detto al Duce col suo entusiasmo che l'Italia è veramente immortale.

Ci siamo trovati nella storica Piazza uniti tutti dalla stessa fede e ansiosi di ascoltare Mussolini, di «sapere» da Mussolini, di gridare a Mussolini che siamo pronti a sacrificare la nostra vita per Lui e per la Vittoria. Egli ha parlato come soltanto Lui sa parlare quando decide una ricognizione nel sentimento del popolo. E il popolo non manca di mostrargli tutto intero il suo animo generoso.

«La fede nel Fascismo» è moltiplicata ed a ragione il Segretario del Partito, nel Teatro Adriano, ci aveva detto, pochi minuti prima che potessimo vedere e sentire il Duce, che «tutto il popolo è fascista». Questa affermazione sembrerà ai nostri nemici gratuita, ma noi vorremmo invitarli, se il nostro odio ce lo permettesse, ad assistere in Piazza Venezia alle nostre spontanee adunate e sentire quanto palpitante e grande sia la nostra fede. Ma ciò è assurdo, poiché gli imperativi categorici del momento ci indicano soltanto tre strade: «onore a chi combatte, disprezzo per chi s'imbosca e piombo per i traditori di qualunque rango e razza».

Questi imperativi il Segretario del Partito li ha esaminati nel rapporto al quale ci aveva chiamato. Il suo discorso, la sua voce, il nostro entusiasmo hanno fatto rivivere agli anziani le origini e ai giovani i primi anni della loro vita, quando si accodavano alle squadre, perché sentivano di avere nell'animo, sia pure allo stato embrionale, una fede che doveva crescere per divenire oggi smisurata.

Scorza ha tenuto rapporto alla fede e la fede non può rispondergli che col giuramento di combattere sino al sacrificio supremo, sicura che quelli che verranno potranno «vivere con dignità e onore».

Luigi Pietrantoni

## IL DISCORSO DEL SEGRETARIO DEL PARTITO ai Gerarchi riuniti a rapporto a Roma

Ecco il testo del discorso pronunciato dal Segretario del Partito, Eccellenza Scorza, al rapporto del 5 corr. al Teatro Adriano:

«Camerati, forse quanto sto per dire non avrà per voi niente di nuovo, né di originale, perché ciascuno di voi l'ha maturato dentro di sé da molti anni, sicché ciascuno di voi potrebbe pronunciare questo mio stesso discorso.

Sarò necessariamente lungo e non mi lascerò trasportare da nessun impeto oratorio perché desidero parlare pacatamente al vostro cuore, alla vostra coscienza, alla vostra intelligenza. Non mi sentirete neanche parlare dei nemici. Non ho l'abitudine di disprezzare o sottovalutare il nemico. Il nemico, io, come voi, lo odiamo, ma senza isterismi, senza scatti: con una continuità fredda, tenace, decisa.

**Farò un rapporto che potremo chiamare il rapporto della forza, della dignità, dell'onore, dell'intransigenza rivoluzionaria.**

Sarà necessario ch'io faccia qualche precisazione, qualche chiarificazione, perché intendo che ciascuno di voi, lasciando questa sala, porti con sé la definizione, la più esatta possibile, dei vari problemi o dei vari casi che in questi tempi hanno appassionato l'attenzione dei fascisti e agitato discussioni più o meno vivaci.

### Il fascista è il più perfetto tipo di italiano

Alla base di ogni nostra considerazione c'è il fascista. Il fascista è prima di tutto un uomo che vive in mezzo agli altri uomini; non è un essere irrealista, astratto, creato per miracolo o per gioco da una qualche fantasia; è un uomo con tutte le sue passioni, i suoi difetti, le sue virtù ed anche i suoi interessi. Si differenzia dagli altri per un atto preciso, spontaneo della sua volontà, che lo sottopone nei pensieri, nella volontà, negli inte-

ressi, nelle passioni ad una Entità superiore alla quale ha dedicato tutta intera la propria vita.

Primo attributo del fascista dev'essere — è chiaro — l'onestà. Non soltanto l'onestà intesa nel senso di non rubare o di non incappare nel rigore del Codice; ma l'onestà intesa nel senso di sentire, pensare, operare onestamente e considerare i propri interessi solo alla stregua degli interessi collettivi e i propri sentimenti solo in rapporto coi sentimenti degli altri uomini. Il fascista è un perfetto, il più perfetto tipo di italiano, il più esasperato tipo di italiano perché si è fascista solo in quanto si è compiutamente italiani. Per questa esasperazione di italianità il fascista è soprattutto un combattente: non in quanto è chiamato solo in una determinata circostanza a compiere uno speciale servizio che accetta come un dovere al quale non si possa sfuggire, ma è il combattente che cerca il combattimento, anela il combattimento, che precisa il bersaglio e l'ostacolo; che cerca il nemico perché vuole centrare il bersaglio, superare l'ostacolo e schiantare il nemico.

Il fascista, insomma, è un temperamento, un'individualità definita e inconfondibile, chiara, precisa. Il Duce disse un giorno che il fascista anche fisicamente dovrebbe differenziarsi dagli altri.

Da questa posizione di uomo, di italiano, di combattente, voi vedrete che balzerà fuori — o, per meglio dire — ritornerà fuori dalle sorgenti più antiche del nostro spirito, la figura del vecchio fascista così come fu creato dal Duce, così come fu desiderato dalla Nazione in un momento grave della sua vita, così come fu amato ed apprezzato dal popolo.

Bisogna che noi facciamo giustizia di un nostro non commendevole modo di pensare le cose che riguardano la nostra funzione.

### Il dovere del dovere

Per lunghi anni noi abbiamo fatto la retorica dell'antiretorica e poiché abbiamo esasperato tutto ciò che andava dal silenzio riconosciuto unico padre dei fatti mentre la parola avrebbe dovuto essere la matrigna delle cose false, per arrivare al disprezzo della semplicità e della cordialità, bisogna che oggi facciamo giustizia sommaria di tutti i velari che possono comunque ingombrare le nostre coscienze allo scopo di ritrovarci in una completa chiarezza di rapporti e di sentimenti.

E tanto abbiamo fatto uso di questa retorica che siamo giunti ad una anche vera e propria forma di inflazione, cosicché ad un certo punto (è cosa che voi constatate ogni giorno) persino l'essere onesti era diventato un gran merito, persino essere buoni e generosi era diventata una grande, eccezionale virtù. Cosicché ciascuno di noi, anche se compiva onestamente il proprio dovere, nient'altro più che il proprio dovere, si arrogava subito il diritto di pretendere eccezionali ricompense, cosicché la più piccola rinuncia diventava improvvisamente un grande, grave sacrificio; cosicché il sacrificio si trasformava in martirio e la più piccola sofferenza creava gli eroi. Ora, invece, bisogna scendere da questa scala sul terreno della nostra più semplice umanità e dire che fare il proprio dovere è nient'altro che il proprio dovere; dire che il sacrificio si ha solamente allorché vi è testimonianza di vera sofferenza e di dolore; che la palma del martirio spetta a poca gente; che di eroi — fra i vivi — ve ne sono molti, ma molto pochi, che sono creature di eccezione. Eroi sono, comunque, i nostri Caduti per la Causa della Patria.

Così definita la posizione spirituale e morale di ciascuno di noi, voi capirete facilmente, camerati,



che renderemo impossibile la vita nei ranghi del Partito a tutti coloro che non si misurano con questo metro.

## La vita per il Duce e per la Causa

Ho prostrato la chiusura del ritiro della tessera del Partito fino al 10 giugno con la segreta speranza che molti di coloro che hanno esitato finora non la ritirino affatto; e renderò così chiare e definitive queste direttive da indurre molti, al prossimo rinnovo, a fare altrettanto.

Allorché il Duce, nel pomeriggio del 17 aprile, pronunciò il mio nome quale Segretario del Partito, io sentii che egli mi chiedeva integralmente l'impegno della vita contenuta nella formula del giuramento. Disposto a giocare la mia vita al servizio del Duce e della Causa, senza alcuna esitazione, vi giuro che non esiterò a giocare la vostra vita — la vita di tutti i fascisti — se ciò sarà necessario al Duce e alla Causa.

Riferendomi all'offerta del sangue nessuno pensi che noi siamo disposti al sacrificio supremo in quanto disprezziamo la vita. Anzi: attribuiamo alla vita il più alto valore.

Il Fascismo è una sintesi in quanto evita le dispersioni ed effettua i concentramenti di potenza. Il segreto che il Fascismo crea nell'uomo è proprio questa virtù di esaltare ogni suo attributo.

Il fascista realizza nel mondo della morale, dello spirito, del pensiero una concretezza di valori che aumentano il valore della vita.

Ecco perché — quando parliamo del sacrificio supremo — non parliamo di gettare una cosa triste e stanca, sibbene di offrire in olocausto la cosa più perfetta e divina.

## Il Partito è tutta la Rivoluzione

In questi ultimi tempi sono ritornati in discussione vecchi, vecchissimi temi. Questo, per esempio: il Partito deve essere di massa o di minoranza?

Il dilemma se il Partito deve essere di massa o di minoranza è ormai ozioso, o perlomeno superfluo dalle funzioni stesse che il Regime ha attribuito al Partito. Ritornare su questo argomento è stolto perché anche se si eliminassero uno o due milioni di iscritti ne resterebbero sempre altri tre o quattro, aumentabili ogni anno attraverso le leve. Quindi avremmo sempre un numero di iscritti imponenti: una massa.

Arrivo persino a dire che lo avremmo anche se volessimo ridurre gli iscritti ai soli quadri. Pensate al solo complesso delle gerarchie fasciste!

Non un Partito piccolo numericamente, bensì un Partito fortis-

## „Massa selezionata con spirito di minoranza“

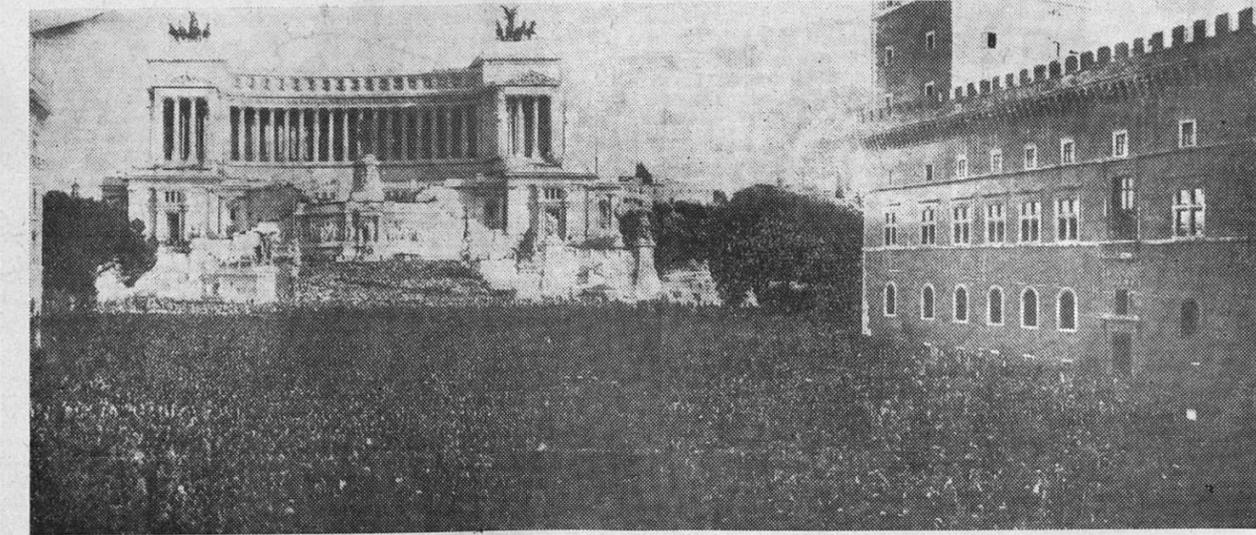
«Massa selezionata con spirito di minoranza»: ecco la formula per sintetizzare che cosa ci proponiamo di ottenere.

Il Partito è veramente una rivoluzione: anzi, è tutta la rivoluzione.

Esso affronta e risolve sul terreno ideale, culturale, sociale ed economico un determinato ordine di vita che si realizza in un nuovo aspetto della civiltà. La sua più alta manifestazione è l'ordinamento del popolo e dello stato nel senso corporativo. E' un'idea-forza, non una nebulosa associativa e assistenziale, una potenza di irradiazione, di propulsione e di costruzione capace non solo di proiettarsi in avanti ma — quello che più conta — capace anche di saper sostare senza negarsi, per meglio maturare i problemi ed attuarli nella loro interezza. Un'arma di combattimento capace di resistere a tutti i colpi degli avversari, ma pronta a recidere inesorabilmente ogni nodo ed ogni ostacolo.

Per la vastità di un tale compito non si può dunque pensare che il Partito possa essere ridotto di numero sino ad una casta o ad un clan, ma occorre lasciarlo e mantenerlo aperto, arioso, spaziale con tutto il vento che vi penetri dentro e porti via rami e foglie morte mentre vivifica e tonifica tutto il resto dell'organismo.

Aperto nel senso più popolare, vibrante di tutta la più intransigente e rovente passione, aperto nel senso più dinamicamente aristo-



Parla il Duce — Piazza Venezia è gremita. L'entusiasmo del popolo è incontenibile

cratico affinché con l'afflusso di nuovi valori ai posti di comando perfezioni la propria gerarchia.

La gerarchia: problema centrale del Fascismo

Il problema centrale del Fascismo è indubbiamente quello dei quadri; la norma dalla quale ci lasceremo guidare è la seguente: la competenza, ciascuno al suo giusto posto, secondo le proprie virtù, le proprie possibilità, i propri requisiti, la propria preparazione. E niente improvvisazioni.

Ciascuno deve avere largamente pagato nei quadri inferiori, deve avere chiaramente dimostrato di essere fedele gregario in tutte le ore e in tutte le circostanze: di essere un uomo di carattere e di onore, per avere il diritto di aspirare al grado superiore: deve, comunque, avere dimostrato con i fatti e in modo inconfutabile che — prima di ogni cosa — è fascista e che in ogni evenienza resterà immutabilmente fascista.

Fermo e indiscutibile il concetto della designazione dall'alto per la pienezza della responsabilità e dell'autorità, pensiamo che, affinché tale designazione non abbia sempre ad aggirarsi in una stretta cerchia, è indispensabile andarle incontro dal basso con spontaneo riconoscimento dei valori.

Tali valori estratti dalla massa (ecco che ritorna il concetto dell'aristocrazia di massa) debbono essere lasciati nella possibilità di misurarsi e di cimentarsi nella ga-

ra del più forte e del più degno. In tal modo dall'alto si potrà scegliere in una zona sempre più vasta dei valori gerarchici. Ciò costituirà anche un aumento di circolazione non solamente nei quadri, ma anche nei pensieri, nelle energie, nella dinamica del Partito.

Responsabilità e autorità

Altro punto da chiarire: deve essere abolita la professione di gerarca. Il professionalismo ha prodotto l'abbassamento del livello della gerarchia e l'adagiarsi nel quietismo, nel lasciar correre, nel lasciar fare. Una volta entrati nella «carriera» gerarchica in tal modo si fa del meglio per evitare le «grane» e non affrontare rischi.

A proposito della gerarchia dobbiamo però ancora dire due parole sulla responsabilità e sull'autorità.

Ogni fascista faccia il dover suo con piena coscienza e dignità. Se fa bene avrà compiuto il suo dovere e potrà anche aspirare ad aver premio, se manca deve esser certo che pagherà.

Il Partito non può tollerare che ciascuno si metta al riparo degli ordini e delle disposizioni superiori. Insoportabile poi e fascisticamente indegno invocare ad ogni pie' spinto il nome del Duce.

Il Duce dà sempre, e per tutti, le direttive generali, ma lascia agli organismi del Regime la più completa libertà e autonomia nell'esecuzione.

Autorità e autorevolezza, non autoritarismo. Le aquile, le greche, gli alamari possono conferire il potere, ma non lo giustificano. Questo appartiene all'ordine morale ed è fondato sulla saggezza, sulla preparazione, sulla serietà, sul prestigio. I gerarchi i quali dovessero vantare solamente un'autorità ufficiale, sono dannosi al Regime ed anche ridicoli. Non fare il cipiglio fiero, non gridare, non battere i pugni sul tavolo. Chi grida non ragiona, chi batte i pugni non ha altri argomenti, dietro la maschera del fiero cipiglio vi è il vuoto del cervello e del cuore. L'autorità non deve essere disgiunta dall'equilibrio e dall'umanità.

Epurazione: come sarà fatta

Si sente frequentemente parlare di epurazione in senso catastrofico e tenebroso, e di una questione morale gravitante attorno al Partito. Credete pure, camerati, non vi è nessun bisogno di una epurazione nel senso drastico della parola, non esiste alcuna questione morale che tocchi il Partito nella sua essenza.

Tutta questa necessità di epurazione del Partito l'hanno inventata proprio i fascisti e l'hanno poi offerta in omaggio agli antifascisti; ciò non vuol dire, però, che noi non dobbiamo procedere ad una attenta, severa selezione. Ma procederemo con cautela, mandando via gli indegni di ogni categoria e non facendo volar via i soliti stracci.

Facciamo qualche considerazione.

Nel Partito siamo milioni di iscritti. Che cosa vi è dunque di eccezionale se vi si trovano 10-20 mila indegni? Ma quale è mai l'associazione civile e religiosa, antica o recente, nostrana o straniera, che non abbia una percentuale uguale o superiore di elementi deteriori, fuori cioè della legge morale che ad essa presiede?

Fuori dunque gli indegni, i profittatori, gli infedeli, senza misericordia. Ma non confondiamo con questi anche i non colpevoli onesti e tranquilli cittadini, anche se fascisti mediocri. Anche tra i re-

parti d'assalto vi sono quelli addetti ai carriaggi, ai servizi: anche tra gli arditi vi sono gli arditissimi.

In questi casi si deve tener conto dei precedenti: mentre non ne terremo alcuno allorché si tratti di coloro che non credono ciecamente nella vittoria e non si adoperano indefessamente per raggiungerla. Qui il passato — anche il più glorioso — non giustifica nulla: anzi aggrava la posizione e la responsabilità morale e politica.

Il catonismo stolto

Il male non è, camerati, nell'esistenza di costoro: il male sta invece nel fatto che tali elementi non vengono eliminati appena siano conosciuti o si rivelino per cancrena spontanea. Il peggio si ha quando si cerchi di coprirli. Estremamente difficile poi diventa il caso allorché per ogni autentico mascelzone che viene individuato, si trovano due o tre camerati, di ottimi precedenti, di ottima fede, i quali giurano sull'onorabilità e sulla fede fascista dell'indegno che dovrebbe essere espulso.

Distingueremo sempre nettamente le persone dal Partito, nel senso che — secondo la parola del Duce — «il profano non venga confuso col sacro». Nella eliminazione, le cause saranno sempre pubblicamente chiarite. Le motivazioni non avranno nulla di nebuloso e confuso. Esse diranno onestamente la vera causa: per viltà manifestata nella tale occasione: per profitto o per speculazione comprovata da tali e tali fatti: per indegnità generica o specifica dimostrata nella tale circostanza.

Ma anche un'altra colpevolezza vogliamo condannare: il superficialismo cioè dei fascisti i quali si fanno inconsapevolmente denigratori dei loro camerati, dei loro gerarchi e dello stesso Partito. Questo potrebbe essere definito un vero e proprio caso di sadismo autolesionista. Un fascista, degno di tale nome, ha il dovere ed anche il diritto di denunciare tutti coloro o tutto ciò che ritiene dannoso alla causa ma non deve raccogliere e — peggio ancora, diffondere — calunnie non controllate, messe il più delle volte in circolazione dagli antifascisti. I denigratori saranno, perciò, puniti anche se si limiteranno a ripetere ciò che hanno sentito.

Questo sacrosanto dovere della più strenua difesa della Nazione, è evidente che oggi non di sviluppi si potrebbe parlare, ma di spartizione totale e della Rivoluzione e della Nazione.

Questo può essere anche vero, ma solo in piccola parte e non si tratta — se mai — di abbandono, bensì di sosta. La rivoluzione è stata costretta a ritardare l'applicazione integrale di alcuni suoi principi, perché essa non si svolge in astratto, bensì sul corpo vivo della Nazione. E l'Italia non è un'entità siderale a se stante, ma è legata intimamente ad un sistema politico-economico di cui fanno parte altre entità, sempre indivise ed avverse, spesso addirittura fameliche ed aggressive.

Solo la necessità della difesa della Patria ha ritardato la costruzione fascista. Se la rivoluzione avesse rifiutato di assolvere questo sacrosanto dovere della più strenua difesa della Nazione, è evidente che oggi non di sviluppi si potrebbe parlare, ma di spartizione totale e della Rivoluzione e della Nazione.

Questo può essere anche vero, ma solo in piccola parte e non si tratta — se mai — di abbandono, bensì di sosta. La rivoluzione è stata costretta a ritardare l'applicazione integrale di alcuni suoi principi, perché essa non si svolge in astratto, bensì sul corpo vivo della Nazione. E l'Italia non è un'entità siderale a se stante, ma è legata intimamente ad un sistema politico-economico di cui fanno parte altre entità, sempre indivise ed avverse, spesso addirittura fameliche ed aggressive.

Solo la necessità della difesa della Patria ha ritardato la costruzione fascista. Se la rivoluzione avesse rifiutato di assolvere questo sacrosanto dovere della più strenua difesa della Nazione, è evidente che oggi non di sviluppi si potrebbe parlare, ma di spartizione totale e della Rivoluzione e della Nazione.

Questo può essere anche vero, ma solo in piccola parte e non si tratta — se mai — di abbandono, bensì di sosta. La rivoluzione è stata costretta a ritardare l'applicazione integrale di alcuni suoi principi, perché essa non si svolge in astratto, bensì sul corpo vivo della Nazione. E l'Italia non è un'entità siderale a se stante, ma è legata intimamente ad un sistema politico-economico di cui fanno parte altre entità, sempre indivise ed avverse, spesso addirittura fameliche ed aggressive.

Solo la necessità della difesa della Patria ha ritardato la costruzione fascista. Se la rivoluzione avesse rifiutato di assolvere questo sacrosanto dovere della più strenua difesa della Nazione, è evidente che oggi non di sviluppi si potrebbe parlare, ma di spartizione totale e della Rivoluzione e della Nazione.

Questo può essere anche vero, ma solo in piccola parte e non si tratta — se mai — di abbandono, bensì di sosta. La rivoluzione è stata costretta a ritardare l'applicazione integrale di alcuni suoi principi, perché essa non si svolge in astratto, bensì sul corpo vivo della Nazione. E l'Italia non è un'entità siderale a se stante, ma è legata intimamente ad un sistema politico-economico di cui fanno parte altre entità, sempre indivise ed avverse, spesso addirittura fameliche ed aggressive.

Solo la necessità della difesa della Patria ha ritardato la costruzione fascista. Se la rivoluzione avesse rifiutato di assolvere questo sacrosanto dovere della più strenua difesa della Nazione, è evidente che oggi non di sviluppi si potrebbe parlare, ma di spartizione totale e della Rivoluzione e della Nazione.

Questo può essere anche vero, ma solo in piccola parte e non si tratta — se mai — di abbandono, bensì di sosta. La rivoluzione è stata costretta a ritardare l'applicazione integrale di alcuni suoi principi, perché essa non si svolge in astratto, bensì sul corpo vivo della Nazione. E l'Italia non è un'entità siderale a se stante, ma è legata intimamente ad un sistema politico-economico di cui fanno parte altre entità, sempre indivise ed avverse, spesso addirittura fameliche ed aggressive.

Solo la necessità della difesa della Patria ha ritardato la costruzione fascista. Se la rivoluzione avesse rifiutato di assolvere questo sacrosanto dovere della più strenua difesa della Nazione, è evidente che oggi non di sviluppi si potrebbe parlare, ma di spartizione totale e della Rivoluzione e della Nazione.

Questo può essere anche vero, ma solo in piccola parte e non si tratta — se mai — di abbandono, bensì di sosta. La rivoluzione è stata costretta a ritardare l'applicazione integrale di alcuni suoi principi, perché essa non si svolge in astratto, bensì sul corpo vivo della Nazione. E l'Italia non è un'entità siderale a se stante, ma è legata intimamente ad un sistema politico-economico di cui fanno parte altre entità, sempre indivise ed avverse, spesso addirittura fameliche ed aggressive.

Solo la necessità della difesa della Patria ha ritardato la costruzione fascista. Se la rivoluzione avesse rifiutato di assolvere questo sacrosanto dovere della più strenua difesa della Nazione, è evidente che oggi non di sviluppi si potrebbe parlare, ma di spartizione totale e della Rivoluzione e della Nazione.

Questo può essere anche vero, ma solo in piccola parte e non si tratta — se mai — di abbandono, bensì di sosta. La rivoluzione è stata costretta a ritardare l'applicazione integrale di alcuni suoi principi, perché essa non si svolge in astratto, bensì sul corpo vivo della Nazione. E l'Italia non è un'entità siderale a se stante, ma è legata intimamente ad un sistema politico-economico di cui fanno parte altre entità, sempre indivise ed avverse, spesso addirittura fameliche ed aggressive.

Solo la necessità della difesa della Patria ha ritardato la costruzione fascista. Se la rivoluzione avesse rifiutato di assolvere questo sacrosanto dovere della più strenua difesa della Nazione, è evidente che oggi non di sviluppi si potrebbe parlare, ma di spartizione totale e della Rivoluzione e della Nazione.

Questo può essere anche vero, ma solo in piccola parte e non si tratta — se mai — di abbandono, bensì di sosta. La rivoluzione è stata costretta a ritardare l'applicazione integrale di alcuni suoi principi, perché essa non si svolge in astratto, bensì sul corpo vivo della Nazione. E l'Italia non è un'entità siderale a se stante, ma è legata intimamente ad un sistema politico-economico di cui fanno parte altre entità, sempre indivise ed avverse, spesso addirittura fameliche ed aggressive.

Solo la necessità della difesa della Patria ha ritardato la costruzione fascista. Se la rivoluzione avesse rifiutato di assolvere questo sacrosanto dovere della più strenua difesa della Nazione, è evidente che oggi non di sviluppi si potrebbe parlare, ma di spartizione totale e della Rivoluzione e della Nazione.

Questo può essere anche vero, ma solo in piccola parte e non si tratta — se mai — di abbandono, bensì di sosta. La rivoluzione è stata costretta a ritardare l'applicazione integrale di alcuni suoi principi, perché essa non si svolge in astratto, bensì sul corpo vivo della Nazione. E l'Italia non è un'entità siderale a se stante, ma è legata intimamente ad un sistema politico-economico di cui fanno parte altre entità, sempre indivise ed avverse, spesso addirittura fameliche ed aggressive.

Solo la necessità della difesa della Patria ha ritardato la costruzione fascista. Se la rivoluzione avesse rifiutato di assolvere questo sacrosanto dovere della più strenua difesa della Nazione, è evidente che oggi non di sviluppi si potrebbe parlare, ma di spartizione totale e della Rivoluzione e della Nazione.

Questo può essere anche vero, ma solo in piccola parte e non si tratta — se mai — di abbandono, bensì di sosta. La rivoluzione è stata costretta a ritardare l'applicazione integrale di alcuni suoi principi, perché essa non si svolge in astratto, bensì sul corpo vivo della Nazione. E l'Italia non è un'entità siderale a se stante, ma è legata intimamente ad un sistema politico-economico di cui fanno parte altre entità, sempre indivise ed avverse, spesso addirittura fameliche ed aggressive.

Solo la necessità della difesa della Patria ha ritardato la costruzione fascista. Se la rivoluzione avesse rifiutato di assolvere questo sacrosanto dovere della più strenua difesa della Nazione, è evidente che oggi non di sviluppi si potrebbe parlare, ma di spartizione totale e della Rivoluzione e della Nazione.

Questo può essere anche vero, ma solo in piccola parte e non si tratta — se mai — di abbandono, bensì di sosta. La rivoluzione è stata costretta a ritardare l'applicazione integrale di alcuni suoi principi, perché essa non si svolge in astratto, bensì sul corpo vivo della Nazione. E l'Italia non è un'entità siderale a se stante, ma è legata intimamente ad un sistema politico-economico di cui fanno parte altre entità, sempre indivise ed avverse, spesso addirittura fameliche ed aggressive.

Solo la necessità della difesa della Patria ha ritardato la costruzione fascista. Se la rivoluzione avesse rifiutato di assolvere questo sacrosanto dovere della più strenua difesa della Nazione, è evidente che oggi non di sviluppi si potrebbe parlare, ma di spartizione totale e della Rivoluzione e della Nazione.

Questo può essere anche vero, ma solo in piccola parte e non si tratta — se mai — di abbandono, bensì di sosta. La rivoluzione è stata costretta a ritardare l'applicazione integrale di alcuni suoi principi, perché essa non si svolge in astratto, bensì sul corpo vivo della Nazione. E l'Italia non è un'entità siderale a se stante, ma è legata intimamente ad un sistema politico-economico di cui fanno parte altre entità, sempre indivise ed avverse, spesso addirittura fameliche ed aggressive.

Solo la necessità della difesa della Patria ha ritardato la costruzione fascista. Se la rivoluzione avesse rifiutato di assolvere questo sacrosanto dovere della più strenua difesa della Nazione, è evidente che oggi non di sviluppi si potrebbe parlare, ma di spartizione totale e della Rivoluzione e della Nazione.

Questo può essere anche vero, ma solo in piccola parte e non si tratta — se mai — di abbandono, bensì di sosta. La rivoluzione è stata costretta a ritardare l'applicazione integrale di alcuni suoi principi, perché essa non si svolge in astratto, bensì sul corpo vivo della Nazione. E l'Italia non è un'entità siderale a se stante, ma è legata intimamente ad un sistema politico-economico di cui fanno parte altre entità, sempre indivise ed avverse, spesso addirittura fameliche ed aggressive.

Solo la necessità della difesa della Patria ha ritardato la costruzione fascista. Se la rivoluzione avesse rifiutato di assolvere questo sacrosanto dovere della più strenua difesa della Nazione, è evidente che oggi non di sviluppi si potrebbe parlare, ma di spartizione totale e della Rivoluzione e della Nazione.

Questo può essere anche vero, ma solo in piccola parte e non si tratta — se mai — di abbandono, bensì di sosta. La rivoluzione è stata costretta a ritardare l'applicazione integrale di alcuni suoi principi, perché essa non si svolge in astratto, bensì sul corpo vivo della Nazione. E l'Italia non è un'entità siderale a se stante, ma è legata intimamente ad un sistema politico-economico di cui fanno parte altre entità, sempre indivise ed avverse, spesso addirittura fameliche ed aggressive.

Solo la necessità della difesa della Patria ha ritardato la costruzione fascista. Se la rivoluzione avesse rifiutato di assolvere questo sacrosanto dovere della più strenua difesa della Nazione, è evidente che oggi non di sviluppi si potrebbe parlare, ma di spartizione totale e della Rivoluzione e della Nazione.

Questo può essere anche vero, ma solo in piccola parte e non si tratta — se mai — di abbandono, bensì di sosta. La rivoluzione è stata costretta a ritardare l'applicazione integrale di alcuni suoi principi, perché essa non si svolge in astratto, bensì sul corpo vivo della Nazione. E l'Italia non è un'entità siderale a se stante, ma è legata intimamente ad un sistema politico-economico di cui fanno parte altre entità, sempre indivise ed avverse, spesso addirittura fameliche ed aggressive.

Solo la necessità della difesa della Patria ha ritardato la costruzione fascista. Se la rivoluzione avesse rifiutato di assolvere questo sacrosanto dovere della più strenua difesa della Nazione, è evidente che oggi non di sviluppi si potrebbe parlare, ma di spartizione totale e della Rivoluzione e della Nazione.

## Il Partito verso lo Stato

Altra questione che ritorna ad essere discussa: la posizione del Partito nei confronti dello Stato. Vale la formula del Duce: «Il Partito è l'insostituibile anello di congiunzione tra lo Stato e il popolo». Esso s'attiene all'uno e all'altro in quanto trae dal popolo la sua forza vitale e la sua dinamica propulsiva, mentre riceve dallo Stato e dona allo Stato la giustificazione etica e storica del potere totalitario.

In quanto popolo, il Partito non può non essere massa; in quanto Stato, il Partito non può non essere gerarchia.

Il Partito è il servitore più devoto, il difensore più strenuo dello Stato.

In quanto servitore, deve essere a completa disposizione dello Stato nelle sue opere complessive e nell'azione e nella vita dei singoli.

In quanto strenuo difensore dello Stato, il Partito si riserva il diritto di vigilare e controllare ed intervenire in tutti gli organi e gli istituti dello Stato affinché questo non sia menomato nella sua potenza e — peggio — insidiato e tradito nella sua missione.

## Il problema dei giovani

E parliamo dei giovani.

Ma esiste veramente un problema dei giovani? Che cosa c'è di nuovo nel tormento che muove i giovani? Non è forse la stessa aspirazione, lo stesso bisogno di perfezionare la forma, di rinnovare la sostanza, di sostituire il vitale al superato: la stessa ansia, cioè, che ha sempre sospinto tutte le generazioni?

Il problema dei giovani l'hanno inventato i vecchi i quali, lanciando in pasto alle passioni giovanili l'illusione di grandi incognite da risolvere, intendevano costituire un seguito personale e una giustificazione. Demagogia!

Esistono ancora battaglie da combattere: esistono ancora vittorie da conseguire per l'affermazione totalitaria del Fascismo nel mondo, ma tutto ciò non riguarda i giovani più di quanto non riguardi tutto intero il popolo italiano.

E domandiamo anche: questa presunta crisi della gioventù è mondiale, o solo europea, o solo italiana? Comprende insieme la gioventù dei paesi vecchi o anche quella dei paesi nuovi? O è solamente dei primi o è esclusivamente dei secondi?

Da 25 anni a questa parte, anzi dall'inizio del secolo, nulla più è fermo.

Tutto è fluido e rinnovantesi. Il consueto rapporto di forza è distrutto. Ciò che ieri sembrava invincibile, oggi è già superato per essere dimenticato domani. Ciò che oggi è ignorato, ecco che domani si manifesta come essenziale.

Popoli che si ritenevano incaricati del controllo del mondo cedono all'impeto di forze nuove. Popoli che sembravano condannati eternamente ai secondi e ai terzi posti chiariscono improvvisamente il loro vero destino: Stati spariscono, Stati risorgono, unità nazionali si ricompongono.

Quale meraviglia dunque se i popoli propongono a se stessi i problemi del loro divenire e come si può pretendere che i giovani — i quali sono al centro dei popoli e ne rappresentano la dinamica — non siano presi e angustati da questi quesiti?

## Un insegnamento necessario

In questo clima arroventato, di fronte alla instabilità di tutti i fattori della vita, non è quindi da stupirsi se i giovani si dimostrano talvolta eccessivamente preoccupati del loro avvenire e se alcuni di essi manifestano con insolito egoismo l'ansia di raggiungere una posizione purchessia dalla quale partire per successive conquiste.

Di ciò è colpa — se di colpa si deve parlare — non dei giovani, ma della generazione che li ha preceduti, e, più precisamente, della nostra. Siamo proprio noi che abbiamo dimostrato tutto facile e piano, perché a un certo punto, per non sembrare vanitosi e retorici, non abbiamo reso chiaro ai giovani attraverso quali duri travagli di preparazione, di lotte e di attese, di drammi personali e di tragedie nazionali, la generazione mussoliniana è giunta al governo della Nazione.

Siamo stati proprio noi a dimenticare il nostro passato, cominciando col non riconoscere adeguatamente lo sforzo fatto sia dalla nostra generazione che da quella che ci precedette e forse anche da quella ancora più lontana.

E' mancato il nostro insegnamento. Ed ecco che, avendo noi

## Il ritorno alle origini della Rivoluzione

Sono di moda le «Carte». Alcuni italiani e fascisti chiedono ora una «carta ideale della rivoluzione».

Ma che cosa dovrebbe dire questa carta che non sia stato già detto da Benito Mussolini?

Non dunque una nuova carta della Rivoluzione, ma un ritorno sincero e fermo alle origini della Rivoluzione e al pensiero mussoliniano dal quale — certamente a causa del molto lavoro svolto in questi anni — ci eravamo alquanto allontanati.

Avrete anche sentito dire: «Educare i popoli secondo la tradizione politica». Ma che significa?

Sarei veramente curioso di sapere qual'è la tradizione politica secondo la quale il popolo italiano dovrebbe essere educato.

Alla tradizione romana? Ma questo il Fascismo sta facendo dacché è sorto, anche se finora non è riuscito a trovare un legislatore che si chiami Giunio Bruto, un generale come Attilio Regolo e un padre come Lucio Virginio ed una sposa come Lucrezia. Indubbia-

mente i tempi sono cambiati. Né questo, forse, sarebbe graditissimo.

Si vuole forse ritornare ai Comuni e alle Repubbliche? O alla dominazione francese, spagnola, asburgica? All'Italia divisa in tanti piccoli «staterelli»? O all'universalismo rinascimentale che dava a noi la gloria imperitura dell'arte mentre gli altri popoli organizzavano la potenza effettiva dei grandi Stati?

Questa invocazione al ritorno ad una tradizione non nasconderebbe per caso la paura della posizione e della statura politico-morale raggiunta dall'Italia mussoliniana, e quindi anche la nostalgica tendenza alla francofilia, all'anglofilia e — perché no? — alla russofilia?

In tal caso, noi fascisti abbiamo una tradizione italianissima alla quale intendiamo decisamente ispirarci. Ed è la tradizione di Dante il quale cacciava nell'inferno, nel lago delle lorde, o in mezzo alla pece, o sotto la pioggia di fuoco, gli eretici, gli immorali e i traditori della Patria.

dimostrato tutto facile, oggi non dobbiamo sorprendersi se i giovani tutto ritengono rapidamente possibile.

Ciò premesso, dobbiamo riconoscere che la gioventù italiana crede ancora fervidamente, anche se talvolta ostenta di non voler credere, forse preoccupata di non voler apparire passatista o forse temendo di dover subire dall'esterno una convinzione che vorrebbe avere l'orgoglio di acquisire per movimento spontaneo del suo spirito.

Non bisogna fare una questione particolare; bisogna invece dire alla gioventù, parlando chiaro ed onesto: l'avvenire è vostro, ma dovete conquistarlo. Del resto tutti noi siamo arciconvinti che il problema della gioventù italiana è superato dacché abbiamo visto i nostri ragazzi battersi come leoni su tutti i fronti della guerra.

Allorché la gioventù si batte e muore: questa gioventù «crede» e

non presenta incognite insolubili. Dall'Etiopia alla Spagna, alla Marmarica, all'Egitto, alla Grecia, alla Russia, questi virgulti bellissimi della nostra stirpe si tingono di vermiglio e le croci biancheggiano nella smagliante luce della gloria.

Oggi, come ieri, come sempre, i giovani non chiedono se non di essere giovani, interamente giovani, senza riserve se non quelle imposte dalle dure necessità dei tempi — e dall'inarrestabile succedersi degli anni. Chiedono di possedere in pieno — sinceramente — questo patrimonio dal quale partire per le più sublimi conquiste.

Solo che noi abbiamo il dovere di chiarire ad essi che la strada è lunga, difficoltosa e che tutte le conquiste sono frutto di fede, di studio, di sudore, di sangue.

Ed essi domandano a noi di essere aiutati a procedere verso questa chiarificazione essenziale, ad essere se stessi, senza finzioni, per poter appartenere domani alla civiltà, alla società, alla Patria.

i dati precedenti, ponendoli sopra un piano di vibrante drammaticità.

Unità è «unione sacra» nell'antico concetto liberale democratico: calderone dove venivano mescolati tutti i detriti dei partiti politici che la paura — la semplice paura — poneva nella necessità di unirsi per scampare ad un pericolo imminente: calderone che non realizzava alcuna fusione, in quanto ciascun partito vi metteva dentro solo il materiale deteriorato e deteriorabile del proprio bagaglio, con la tacita riserva di riprendere la lotta non appena il pericolo fosse scomparso.

L'unità di cui parliamo — e che del resto è già gloriosamente rea-

e per spiegare e giustificare davanti alla nostra stessa coscienza il diritto che abbiamo di richiedere — oltre che a noi — a tutti, che ciascuno compia interamente il proprio dovere.

Il Partito non è uso a presentare alcun conto, ma esige che i ceti e le categorie — indistintamente — restituiscano alla Nazione ciò che essi hanno ricevuto, dal Regime, in nome della Nazione.

Stiamo col popolo senza scendere verso i ceti più bassi, o essere tolleranti verso i medi, oppure ossequiosi verso i più alti: sibbene portando tutti al nostro stesso livello con chiarezza di pensiero, onestà di intendimenti, prestigio di opere e arditezza di volontà.

dovere darlo nella forma più completa: ma non ci chiede solamente questo, perchè in tal caso il popolo avrebbe smarrito il suo senso storico.

E se noi limitassimo solamente a ciò la nostra opera, significherebbe che abbiamo abbassato — negandola — la vera essenza della nostra missione. E se dovessimo solamente assistere il popolo, lo mortificherebbero anche, considerandolo semplicemente sotto l'aspetto del bisogno.

Il popolo ci chiede — e lo esige specialmente oggi — di essere comandato con decisione e con forza, accompagnata dalla giustizia. Ecco la verità. Il popolo ha sete di comando e impone a noi questo

### Chi vincerà la guerra

Al fondo di tutta l'azione del Partito esiste un solo imperativo categorico: vincere la guerra. Per vincere la guerra è necessario che la parte del fronte affidato ad esso si trasformi in un blocco monolitico, contro il quale si frangerà ogni azione nemica e sul quale le Forze armate alle quali è affidato l'altro settore potranno sicuramente contare.

Questa non è una guerra di velocità, è una guerra di resistenza, sicché allo stato delle cose, e dopo tre anni di aspro e sanguinoso conflitto, ponendosi il quesito: chi vincerà la guerra? rispondiamo: vincerà la guerra non la Nazione che vincerà l'ultima battaglia sul terreno militare, ma quel popolo che avrà saputo fasciare i propri nervi di una impenetrabilità diamantina, che avrà serbato il fiato per resistere un'ora di più, che avrà saputo ridurre tanto le proprie esigenze ed i propri bisogni da serbare — anche se sia il meno fornito — una pagnotta in più per i propri soldati.

Ma è altresì lecito porsi un'altra domanda: «Chi vincerà la pace?».

Vincerà la pace — e quindi darà la propria fisionomia all'ordine nuovo, governerà i cicli della civiltà — quel popolo che si presenterà al tavolo della pace più compatto, più ordinato più disciplinato quel popolo — soprattutto — che avrà un suo originale pensiero politico il quale sarà divenuto — attraverso il vaglio degli anni — il più cospicuo patrimonio di ciascuno e di tutti.

Quel popolo, insomma, vincerà che potrà disporre di tutte le proprie forze organizzative, di tutta la sua ricchezza morale e di una idea politica centrale attorno alla quale riordinare e ricostruire la vita sconvolta dalla guerra.

Non vi è dubbio che il popolo italiano ha tutti i numeri e tutti i requisiti per superare e vincere questo impegno supremo.

Il nostro popolo possiede — tra gli altri suoi molti elementi vitali — tre elementi soprattutto che rappresentano una garanzia di eternità: sia per i secoli che ne hanno collaudato la bontà e la saggezza, sia per la virtù nuova che risplende sul presente e si proietta sull'avvenire. Vincerà la guerra e la pace il popolo fascista che crede nella Religione cattolica: il popolo fascista che riconosce nella Dinastia Sabauda il simbolo della continuità e della gloria, il popolo fascista che obedisce, crede, giura nel genio del Duce.

### Conclusione

Ho finito: Come voi avete notato, non ho parlato né dell'Impero né della dedizione alla Causa e al Duce.

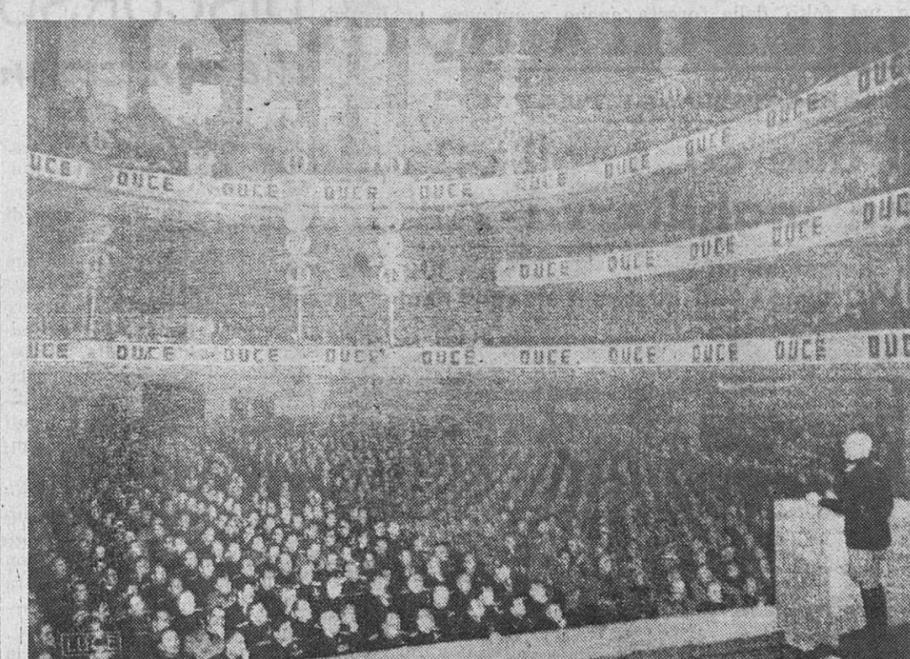
Non ho parlato d'Impero, perchè voi sentite come me che l'Impero non è soltanto una costruzione territoriale né una organizzazione politico-amministrativa: l'Impero è soprattutto ed essenzialmente un pensiero che ha permeato l'animo di un popolo e lo guida verso i più alti fastigi. Questo pensiero domina nel nostro cuore specialmente oggi che l'Impero — territorialmente — è rappresentato da una breve striscia di terra sulla quale i nostri soldati si battono da valorosi, insieme coi camerati tedeschi.

La dedizione al Duce è un elemento che non può essere, non dico discusso, ma nemmeno esaminato: perchè supera la valutazione umana per appartenere alla mistica della nostra fede.

Camerati, prima di concludere, sento che debbo fare a nome di tutte le Camicie Nere — di quelle cadute sulle piazze e sui campi di battaglia, di quelle che combattono e di tutte le altre che anelano al combattimento o che servono fedelmente nelle funzioni civili — questa dichiarazione ferma, semplice, inequivocabile.

Qualunque cosa accada, in qualunque tempo, in qualunque luogo, noi combatteremo con decisione, con accanimento, con furore e — se necessario — con ferocia, sino alla vittoria.

Se dovremo cadere giuriamo di cadere in bellezza, con dignità, con onore, affinché quelli che verranno dopo di noi possano continuare a vivere con dignità e onore.



Il Segretario del Partito tiene rapporto al Teatro Adriano ai Gerarchi nazionali e provinciali

lizzata sui campi di battaglia e nel doloroso spasimo che fa di tutto il popolo un esercito solo — è il più alto calore, la tempera più perfetta da dare all'azione di tutti coloro che sono disposti a lottare per la Patria sino all'estremo respiro. Unità Italianissima, dunque, e perciò fascistissima: non ibrida mescolanza e repellente carnevalata di pentimenti farisaici.

### Tutto nel Partito

Noi combattenti ci rifiutiamo sdegnati di unire i sentimenti, i pensieri, le opere e la nostra stessa persona fisica con i profittatori.

I necrofori, gli sciacalli, i quali pensano che possa aprirsi nella ferrea armatura del Fascismo — attraverso questa unione — una qualche maglia per la quale penetrare — e falsificando le carte — acquistarsi un diritto di nuova cittadinanza e ricostituirsi una repugnante verginità.

Unità da attuarsi non attorno, ma dentro il Partito; parafrasando una frase del Duce, diciamo: «tutto nel Partito, niente fuori del Partito». Scendendo nella piena realtà operativa diciamo: «tutto nel Partito, nulla fuori del Partito», il quale rivendica a sé l'onore e l'onere di essere il primo combattente di questa guerra.

E intendo per Partito non solamente il numero — sia pure considerevole — dei suoi iscritti, ma tutto intero il popolo, il quale anche senza essere tesserato, vive, opera, combatte e muore per la stessa causa.

### «Tutto il popolo è fascista»

Ho detto che intendo per fascisti anche tutti i non tesserati che hanno gli stessi attributi, le stesse virtù, gli stessi ideali. Perché, in verità, possiamo affermare che OGGI TUTTO IL POPOLO E' FASCISTA. E lo è anche in tutti i suoi istituti fondamentali e in tutte le categorie, dall'esercito alla burocrazia, dalla magistratura alla scuola, dalle libere professioni agli operai e ai contadini.

Che se poi vi sono ancora in alto e in basso degli angolini o dei singoli individui antifascisti ciò ha un'importanza relativa. Le resistenze ci inducono a non addormentarci sull'unanimità — non mai raggiungibile — dei consensi.

Il popolo senza camicia nera che ha risposto ad ogni nostro appello con slancio e frequentemente ha commesso alla calca, alle pietre della costruzione fascista il sudore della sua fronte e spesso il più puro sangue delle sue vene, merita questo pieno riconoscimento.

Oggi non possiamo e non dob-

biamo quindi dire: «Il Partito è solo dei fascisti». Ma dobbiamo dire: «Il Partito è anche patrimonio del popolo italiano». Solo se ci sentiamo in funzione del popolo, quindi non superiori o — peggio — avulsi ed estranei ad esso, solo se con la nostra più viva sensibilità riusciamo a percepire, a tradurre in realtà concreta le sue più giuste e profonde aspirazioni, noi saremo veramente fascisti, vale a dire costruttori di storia, altrimenti saremmo dei semplici funzionari o semplici cronisti.

### Stare col popolo

Ed ecco da ciò il nuovo comandamento del Duce «Stare col popolo» in mezzo al popolo; ma starvi con cuore aperto, a fronte alta, consapevoli non solo di ciò che dobbiamo fare, ma anche di ciò che nel passato abbiamo fatto.

Vogliamo rammentare a noi stessi quanto è stato compiuto per rendere omaggio a coloro che caddero all'inizio della grande costruzione

Il Partito deve essere il comune denominatore nel quale tutti gli italiani possano riconoscersi con sereno orgoglio del passato e indomita certezza del domani: la base comune sulla quale difendere le comuni conquiste e costruire le comuni fortune.

### Che cosa ci chiede il popolo?

Credete veramente che il popolo ci chieda solamente assistenza e protezione? Sì, ci chiederà anche questo, ed è nostro preciso

terribile dovere. Se è vero che il potere è una croce di fuoco, il Partito — in nome del Regime — si assume intera questa responsabilità del comando e dice al suo Capo: «Tu che sai e puoi; Tu che conosci il fine e il mezzo; Tu che racchiudi nel Tuo cuore il cuore di tutta la Tua gente; Tu che stringi nel Tuo pugno le sorti della Nazione, comanda, noi faremo del Tuo comando il nostro cillicio e lo trasmetteremo al popolo perchè ne faccia a sua volta — attraverso la obbedienza — la sua più alta virtù e il motivo della sua vittoria».

### Che cosa chiediamo al popolo

In compenso di questa responsabilità che cosa chiediamo noi al popolo? Una sola cosa: di continuare a credere — qualunque cosa avvenga — nella Vittoria.

Ma credere solo, non basta. Chiediamo che tutti lavorino con ardore in austero, direi quasi con furore, affinché la fede non sia un'aspirazione vaga e indeterminata, ma una volontà concreta. Chiediamo che tutti accettino la più rigida disciplina. Ogni pensiero — non dico atto — di indisciplina, in qualsiasi campo, sarà da noi giudicato e punito come un delitto di lesa Patria.

Credere nella Vittoria, ciecamente, fino all'assurdo, e anche se tutto il mondo dovesse andare alla rovescia, credere ancora e sempre.

A tale scopo è indispensabile evitare qualsiasi dispersione di energie e farle convergere tutte al medesimo fine.

Esigiamo altresì che tutti — indistintamente — si uniformino ad un sol costume, ad una sola regola di guerra, dal pensare al mangiare, al vestire, al lavorare. Mentre milioni di soldati combattono valorosamente tanto da stupire noi stessi e il mondo, a nessuno può essere concesso di condurre la stessa vita che conduceva prima della guerra passando le giornate in un abbruttimento egoistico, affogato nella imbecillità gaudente senza alcuna vibrazione di virilità, né alcuna luce spirituale.

Mentre 46 milioni di Italiani vivono misurando il pane alla propria fame e le scarpe e il vestito alle proprie esigenze di lavoro, non deve essere consentito a nessuno di ingrassare sui margini e nelle maglie della legge: gli uni, speculando sulle incontrollate riserve, gli altri buttando nelle insaziabili fauci del mercato nero il danaro troppo facilmente guadagnato.

Verso gli uni e gli altri si eserciterà la nostra azione implacabile.

## LA DISCIPLINA

Alla base di tutto però sta la disciplina.

E' perfettamente inutile restar fermi su schemi preconfezionati e non riconoscere l'andamento della società. La società moderna agisce per complessi sempre più vasti, marcia sempre più celermente verso giganteschi complessi associativi.

L'uomo viene perfezionato, selezionato, rispettato, ma deve essere inquadrato e deve sottostare alla collettività nazionale, soggetto ad una disciplina superiore. Non vi è dubbio che lo Stato sia la più alta rappresentanza di questa esigenza.

Il senso associativo e collettivo della vita e la disciplina che ne deriva non mortificano affatto la personalità umana, così come un soldato non si sente mortificato se marcia con lo stesso zaino e con lo stesso passo delle migliaia di compagni che gli stanno ai fianchi, di dietro, davanti.

Per noi fascisti la disciplina deve essere esaminata in un suo particolare aspetto. Non vi possono essere due forme di disciplina, una che scenda da noi verso i nostri inferiori, e un'altra che salga da noi verso i superiori. Se così fosse, molto spesso — verso il basso — la disciplina sarebbe esasperata in prepotenza, mentre — verso l'alto — si abbasserebbe in una forma di accettazione cortigiana.

### Che cosa è il cameratismo

Non possiamo esercitare verso gli altri la gravissima funzione del comando, se prima non abbiamo maturato pienamente dentro di noi la coscienza della più perfetta obbedienza.

La disciplina non deve essere disgiunta dal cameratismo: anzi ne deve essere allietata.

Il cameratismo deve essere inteso come una fraternità veramente mistica, poichè è stato spontaneamente offerto ed accettato. E' un'amicizia che esclude ogni interesse perchè ha radice nell'idea.

Nell'ordine morale non esiste il contrario del cameratismo, ne esiste uno in antropologia e si chiama cannibalismo.

Requisiti del cameratismo sono: la stima, la lealtà, la fedeltà. Bisogna rimanere amici anche — e soprattutto — nelle ore tristi. L'amicizia è un dono che si offre in piedi, si riceve in ginocchio.

### Il popolo nella sua unità

Un tempo si diceva «massa» volendo differenziare gli operai e i contadini dagli altri ceti.

Popolo sono tutti gli italiani, complesso etnico perfetto e inconfondibile. Che se poi alla parola si vuole dare un significato economico, rammentiamo a noi stessi che vi è l'infinita legione dei cosiddetti ventisettesti i quali meritano in verità una particolare menzione.

Operai, artigiani, borghesi, aristocratici, nel concetto moderno e fascista non sono stati sociali altro che nella temporaneità; mentre, in effetti, sono momento dell'eterno divenire umano il quale tende, inconsapevolmente sempre, ma talvolta esasperatamente, verso i gradi superiori sia nel senso economico sociale, sia nel senso politico, sia nel senso della cultura e del comando. In modo particolare poi, se la massa operaia è la grande riserva delle energie individuali, i ceti medi sono il tessuto connettivo.

Basta quindi con la retorica anti-borghese, perchè ciò crea confusione e rivela una tendenza di bassa speculazione demagogica la quale rammenta l'aristocrazia francese che faceva la corte ai sanculotti e lasciò la testa sul patibolo, e gli avvocati e i professori ricchi e borghesissimi dei defunti partiti socialisti italiani.

### Distinzioni superate

Uno che se ne intende ha definito il borghese così: «il borghese è il ricco il quale è anche vigliacco»; quindi vi può essere un ricco che non è affatto un vigliacco, così come vi può essere un povero che sia un vigliacco.

L'essere spregevole che noi designiamo col nome di «borghese» è un individuo cinico, freddo, calcolatore, pauroso che non appartiene a nessun ceto sociale e può essere di tutti i ceti sociali.

Queste distinzioni che già avrebbero dovuto essere superate nel macero delle trincee del 1915 e travolte nell'impeto delle squadre d'azione, sono addirittura delittuose oggi che tutto il popolo italiano sta dando prove così mirabili.

Sono borghesi, aristocratici o proletari quelli che combattono e muoiono nell'Africa settentrionale o nella Russia, nel ventre di un sommergibile o nella carlinga di un apparecchio? Che attendono fedeli e certi della vittoria in un campo di concentramento di prigionieri? Sono mamme di borghesi o operai o di aristocratici quelle che incontriamo segnate a lutto, ma che tutte indistintamente parlano sulla fronte il sigillo nobiliare di una offerta senza precedenti? Lasciamo, camerati, queste considerazioni e tendiamo con tutte le forze alla più perfetta unità del popolo italiano.

### Unità nazionale, non unione sacra

Che cosa intendiamo per unità nazionale? Intendiamo la più perfetta fusione di tutti gli italiani di fronte ad alcuni elementi centrali che sono: la coscienza della razza, il senso della Nazione, perenne in ciascuno come il dato inostituibile della vita collettiva, la supremazia dello Stato, l'immanenza del problema sociale inteso nel senso fascista.

E — soprattutto — in questo momento, «unità» di fronte al problema guerra che riassume tutti

# ITALIA E AFRICA

Dal recente incontro fra il Duce ed il Führer è emersa l'affermazione della complementarietà assolutamente necessaria tra l'Africa e l'Europa.

Perché ciò possa realizzarsi è ovvio che si debbono creare delle premesse d'ordine militare e politico. Esse si realizzeranno con l'estromissione del predominio anglosassone che si è dimostrato assolutamente inconciliabile coi problemi della comunità europea, la quale è stata finora inesorabilmente allontanata dalla colonizzazione africana per l'esclusivo egemonico interesse di Albione.

La penetrazione militare ed economica degli Stati Uniti in Africa, come premessa all'assoggettamento dell'Europa, sta peraltro a dimostrare come i due continenti siano integranti l'uno dell'altro e come quindi sia assolutamente inconcepibile che altre potenze vi si inseriscano con mire esclusivistiche e contrarie agli interessi europei. Inghilterra e Francia, prestandosi al gioco della Casa Bianca, hanno dimostrato di aver tradito l'Europa che oggi deve quindi riconoscere nelle potenze dell'Asse le sole guide necessarie per la sua salvezza e per il libero avvenire del suo domani.

L'Italia si appresta a tale compito non soltanto con l'eroismo dei suoi combattenti ma con la documentazione delle sue capacità colonizzatrici in Africa, che costituiscono un indiscutibile titolo di merito nella futura sistemazione del complesso euroafricano. Ricordare oggi, mentre la guerra continua implacabile, le imperiture opere costruite dai nostri pionieri in Africa, dalla conquista del deserto libico, a cui la tenacia dei rurali italiani è riuscita a strappare anno per anno sempre nuovi lembi di sabbia trasformata in zolle feconde, ai successi ottenuti in Etiopia in pochi anni, anni di intenso lavoro in cui gli Italiani portarono tutta la loro anelante volontà di vittoria, anni che videro tanti nostri lavoratori cadere in quella faticosa guerra contro le impenetrabili foreste, contro le impervie ambe, contro insane regioni ove sorsero presto e come d'incanto fiorenti villaggi su plaghe rifiorite a nuova vita e allacciate da strade maestose, ricordare ciò oggi, mentre un nemico caparbio e superiore in mezzi mantiene sotto il suo controllo quei territori dove l'Italia rimane sempre presente con le sue incancellabili orme di civiltà, significa non soltanto recare un doveroso atto di omaggio a quei valorosi che in Africa combattono sino al supremo sacrificio, ma conservare ed aumentare quel grado di interessamento che tutti gli Italiani debbono avere per le nostre terre d'oltremare per far sì che esse penetrino in pieno e definitivamente nella coscienza nazionale; l'impresa africana, che tanti sacrifici d'ogni specie e natura è costata alla Madre Patria, non potrà soprattutto per questo essere mai cancellata dalla mente e dal cuore degli Italiani, ai quali rimarrà sempre presente, in qualsiasi contingenza, come elemento principe e integrante dello stesso istituto nazionale.

Ma oltre a ciò vi sono profonde ragioni politiche ed economiche per cui l'Italia è tratta a mirare all'Africa come complesso complementare all'avvenire della penisola. Chiusa nel Mediterraneo, l'Italia non può osservare con indifferenza quanto avviene alle porte di questo bacino in

cui si bagna non soltanto per offrire paesaggi romantici ai sogni nordici, ma per respirarvi tutta la sua giovine vita: e i punti di sutura attraverso cui scorrono le linfe vitali della sua esistenza si chiamano, a oriente e ad occidente, Africa. Non è quindi per un puro spirito di avventura che gli Italiani debbono tenere presente l'Africa: fra noi purtroppo molti ancora pensano unicamente alla terra misteriosa, al paese dei contrasti profondi, dove l'indigeno che vive nel folto della foresta

nostra economia che dall'Africa può ricevere buona parte delle materie prime necessarie alle sue industrie: il continente nero offre immense possibilità allo sviluppo dell'Italia imperiale. Ma ciò sarà possibile solo in quanto la passione per l'Africa non si fermerà a manifestazioni esteriori di simpatia ma si estrinsecherà in una scuola ove al vaglio di una critica obbiettiva, in cui il sentimento porti soltanto il contributo del suo calore, si potranno anche esaminare quali tra-



Collaborazione in atto fra le varie Armi: l'Aviazione provvede a trasportare in Africa nostri reparti dell'Esercito

può improvvisamente trovarsi dinanzi alla radio, all'aeroplano: motivi di progresso per chi vi dedichi la propria attenzione con serietà d'indagine, ma di vano turbamento per chi consideri l'Africa con sterile curiosità e facile diletantismo che lo portano anche ad allontanarsi dalle ben più profonde ragioni politiche ed economiche, che si debbono tener presenti riferendoci ai nostri rapporti con l'Africa. È ovvio dimostrare come l'Italia abbia il suo avvenire nel continente nero per esuberanza demografica, che già ha trovato uno sbocco nelle colonie libiche e in Etiopia, per le esigenze della

guardi si impongano al nostro paese e quali vie si debbano percorrere per raggiungerli.

Le nostre prime rivendicazioni suonano Tunisia, Malta, Corsica e libertà assoluta negli stretti di Gibilterra e Suez. Ma un altro problema s'impone alla nostra attenzione, il problema della nostra espansione commerciale in Africa che aspetta di essere risolto: infatti occorre che vicino ai condottieri politici siano anche i condottieri economici per far conoscere le possibilità che l'Africa offre al nostro patrimonio economico nella varietà delle sue regioni e quindi delle sue si-

## Vecchia e nuova bandiera

La vecchia bandiera della lotta antibolscevica, levata intatta sopra la folla tumultuante nell'epopea della Vergilia, ritorna oggi, come nuovo Labaro della Federazione di Lubiana, a sventolare simbolica e ammonitrice in terra slovena.

Fatalità di un ricorso storico che, pur seguendo una dinamica evoluzione, riallaccia l'oggi alle eroiche posizioni d'avvio.

Quello stesso simbolo della Patria, che Mussolini additò ai suoi fedeli in un'ora di cruciale passione, si erge infatti di nuovo, eloquente nel suo imperativo di fede e di dovere, in questa provincia redenta dal Fascismo e preparata a un avvenire di giustizia.

Allora, all'esordio di una rivoluzione che portava in sé i germi di una rinnovata coscienza nazionale, uomini in malafede tentavano di colpire, nel Capo, l'artefice di una Patria finalmente sana e promessa al dominio; oggi, in una terra conquistata con le armi, una piccola folla di banditi si ostina a ricercare un credo in dottrine assolutamente inadatte a donarglielo, trascurando in tal modo l'unica soluzione efficace di una collaborazione con le forze dell'Italia e dell'Europa nuove.

La storia si ripete, anche se gli uomini mutano e le contingenze seguono l'ininterrotto fluire del tempo. E la storia rinnova oggi, nello

sconvolgente urto bellico, il miracolo di combattività di eroismo di fede intransigente che permise già la maturazione della Rivoluzione d'ottobre e il suo successivo travolgente affermarsi nella vita della Nazione.

Per questo il dono del Labaro alla Federazione in prima linea, che palesa con l'incessante attività dei suoi gregari la vitalità indomabile dell'Italia in guerra, è, oltre un simbolo — di ammonimento per i nemici e di fraterno conforto per i seguaci — la consacrazione effettiva di una lotta che, appunto perché condotta in una nuova terra italiana contro l'antico pertinace nemico comunista, assurge al significato tutto particolare di una crociata storica ed eroica.

Il nemico è lo stesso di vent'anni addietro, anche se si chiama partigiano e preferisce ai tumulti nelle piazze l'agguato nei boschi, al furore polemico la crudeltà dei crimini compiuti con mente diaccia e mano inesorabile.

A questo nemico — secolare ormai — risponderemo con la fede immutata che decenni di pratica fascista hanno affinato e vivificato.

Consacrati ufficialmente — con il dono del Labaro — soldati della guerra fascista contro l'aberrazione bolscevica e militi fedelissimi dell'idea mussoliniana, noi fascisti di Lubiana giuriamo

tuazioni, che non si limitano al Mediterraneo, ma vanno da Suez al Capo di Buona Speranza, dall'Oceano Indiano all'Atlantico.

Nessuna scuola ha da noi indicato i sistemi commerciali per penetrare l'Africa, dove le perfette conoscenze geografiche e linguistiche, religiose, giuridiche e sociali hanno fatto la fortuna della Francia e dell'Inghilterra.

Se le opere compiute sono per noi l'incitamento maggiore, l'Africa, che va conside-

rata, come ripetiamo, nella sua integrità, è d'altro canto un campo la cui valorizzazione aspetta da noi sforzi e volontà ancor superiori a quelli già compiuti; abbiamo quindi voluto far suonare questo monito perchè riteniamo che la visione di quanto ancora ci aspetta sia, congiunto alla naturale promessa che ne scaturisce, l'omaggio più doveroso verso chi in Africa oggi combatte con insuperato valore.

S. Ten. Luigi Licitra

## DISCORSO A COLORO che non credono nella Vittoria

La vicenda bellica, che alterna si è succeduta nei vari teatri di lotta, ha ancora una volta localizzato nello scacchiere mediterraneo il suo centro di gravità. L'impero britannico e l'America da tempo tentano il «colpo duro» per metterci fuori combattimento. È il loro programma, del resto: eliminare dapprima l'Italia, successivamente demolire la Germania per poi liquidare definitivamente la partita nei confronti del Patto Tripartito, debellando il Giappone.

Questo nelle loro affermazioni programmatiche e nelle intenzioni. Nella pratica si potrebbe notare che le cose non vanno precisamente come era nelle speranze dei nostri nemici.

Altro fattore decisivo per la realizzazione del loro primo obiettivo era costituito dall'offensiva aerea sulle città italiane. La barbarie non è valsa a fiaccare la nostra volontà di resistere e fra i bagliori degli incendi e le rovine delle chiese, degli ospedali, dei monumenti e delle case civili, una fiamma vivificatrice è divampata a riaccendere negli animi di tutti gli Italiani la fede nei destini della Patria.

Si è detto di tutti. Forse l'aggettivo non doveva essere usato poiché non può dirsi rispondere appieno a quella che è la realtà. In linea generale, infatti, l'Italia è in piedi più che mai compatta nella sua coscienza intuizione del pericolo e della necessità di tener duro fino in fondo. Purtroppo non infrequenti sono fra la massa coloro che per un motivo o per l'altro col loro pensare ed agire potrebbero far credere ad inerrature del blocco nazionale.

Si potrebbe osservare che, in verità, trattasi di entità trascurabili e di nessun valore — soprattutto quantitativamente — ma spendere qualche parola per essi non potrà, forse, apparire inutile giacché non rari sono fra costoro gli individui che credono di giustificare il proprio atteggiamento al lume di

considerazioni di vario ordine e di un ragionare del tutto errato.

Rivolgendoci a coloro che non credono nella vittoria, che, anzi, spesso non vogliono la vittoria, è inutile, anzi sublimemente ingenuo, parlare di bontà della nostra causa, di necessità di libertà e giustizia fra i popoli, di motivi ideali che ci hanno spinto prima ad iniziare la guerra, e sono di impulso — oggi — a resistere tenacemente stringendo anche i denti nello spasimo della lotta mortale. Come si potrebbe infatti parlare di ideali trascendenti dei singoli a chi non concepisce null'altro che il più grezzo materialismo? Di necessità vitali per la Patria a chi ignora quella stessa sublime realtà e vive nella cerchia meschina del proprio egoistico individualismo, che lo spinge a misconoscere tuttocciò che non lo tocchi direttamente?

Per questi individui l'unica realtà essendo costituita dal tornaconto e dal benessere personale, appunto in nome di questa molla, l'unica che può commuoverli, necessita rivolgersi ad essi.

Per costoro sarà opportuno richiamare alla mente non tanto quello che dovrà essere l'avvenire della Patria vittoriosa, bensì quello che sarebbe ineluttabilmente il destino di una nazione sconfitta.

La guerra attuale, infatti, non ammette compromessi. Guai a chi cadrà!

Lord Robert Vansittart nelle «Mie esperienze di vita» ci illumina chiaramente sul domani che si predisporrebbe per una Germania debellata e nel suo pazzo sognare elenca i sette punti basilari di quello che dovrebbe essere il riordinamento interno di quel grande popolo qualora la spada vittoriosa del britannico, più pesante di quella stessa del tracotante Brenno, dovesse abbattersi sulla nostra alleata.

Di essi i primi cinque forse potrebbero relativamente inte-



Una selva di pugnali attorno alla bandiera della nostra fede

di assumerci tutte le grandiose responsabilità che l'onore di alfiere di una bandiera comporta.

In questo blocco di energie e di cuori si affratella-

no i fedelissimi della vecchia guardia e i giovani del tempo nuovo: in linea con le forze inesauste al servizio dell'Idea.

\*\*

ressare e commuovere i suaccennati individui; non egualmente può dirsi del sesto e del settimo che si riassumono nella duplice necessità di eliminare il potenziale economico della Germania e di occupare il territorio del Reich per mezzo di forze armate delle nazioni avversarie della Germania. In altri termini si vorrebbe impedire qualsiasi possibile rinascita, anche economica, dell'Impero d'oltralpe.

Ma se questo dovrebbe essere il destino della nazione germanica, facile è immaginare quale potrebbe essere la nostra sorte in tale sciagurata ipotesi.

L'economia italiana, il nostro organismo economico-produttivo, sorto contemporaneamente all'unità nazionale e che ha vissuto la stessa travagliata esistenza attraverso la tenace opera di quattro generazioni che hanno dovuto lottare contro i tentativi di strangolamento che ad intervalli più o meno lunghi si sono succeduti, vedrebbe di colpo annullati tutti gli sforzi, minimizzato ogni sacrificio del passato, restringersi i propri orizzonti, e, lungi dal poter segnare quella ripresa e quelle possibilità espansionistiche che solo possono dare benessere e prosperità a 45 milioni di uomini, stipati su di un territorio capace di ospitarne al più 31, vedrebbe crollare di repente tutto l'edificio costruito a prezzo di tanto duro lottare.

Una nostra sconfitta — sempre rimanendo nel settore economico — oltre che la rinuncia a tutti i vantaggi che innegabilmente potranno presentarsi per una delle due nazioni che la vittoria dell'Asse porrà a capo dell'economia europea, rappresenterebbe la requisizione da parte del nemico della nostra flotta mercantile per rinsanguare i vuoti paurosi che la lotta sottomarina ha provocato nel tonnellaggio avversario; lo storno delle correnti dei traffici dai nostri maggiori porti per la duplice causa del diminuito nostro potenziale mercantile ed industriale; la perdita dei noli attivi, partita non indifferente nella nostra bilancia economica dei pagamenti. Significherebbe l'aumento delle importazioni aggravato dal maggior onere costituito dalle spese di trasporto percepite invece dalle imprese armatoriali nazionali; il peggioramento delle condizioni di vita delle categorie produttrici, in generale, e dei risparmiatori, in particolare, che vedrebbero annullato il frutto dei loro sacrifici ed aumentata a dismisura la disoccupazione; l'aumento, infine, della pressione tributaria per sopprimerne all'onere delle riparazioni in conto danni di guerra che opprimerebbe il popolo italiano per molti decenni.

Tuttocciò mentre invece la nostra Patria, pur attraverso al costo notevole della condotta della guerra, nulla deve allo straniero: e ciò a differenza del passato conflitto che vide i 120 miliardi del costo bellico coperti, in gran parte, per mezzo dei prestiti contratti a tassi da usurai coi nostri alleati!

Il quadro, pur nelle sue catastrofiche tinte, non può forse dare che una pallida idea di quello che sarebbe il nostro destino qualora si cedesse di fronte al nemico, e deve costituire uno dei maggiori incentivi a resistere per vincere, a superare quelli che possono essere gli sbandamenti transitori di quelli fra i cittadini che meno hanno il cuore saldo e tenace la volontà.

La realtà è una sola, una la necessità: bisogna resistere per vincere! Resistere per non restare travolti dal cataclisma della disfatta; vincere perchè solo la vittoria potrà darci, con la potenza, il benessere; resistere e vincere infine e soprattutto per essere degni dei nostri Morti!

Cap. le Enrico Zenoglio

# OLOCAUSTO

Le parole serene sussurrategli nell'orecchio dalla mamma al momento della partenza gli martellano ora nella mente. «Sii forte sempre, Iddio ti assisterà». Leonardo sente di essere forte, sa di aver offerto il suo animo alla Patria e di non temere il momento del cimento che sta per scoccare: ha sempre avuto questa fede, eppure adesso una strana titubanza si impossessa della sua volontà. Vigliaccheria? No, non è nel suo temperamento: forse nostalgia di cose lontane e tanto care.

Guarda gli altri suoi compagni schierati sul ciglione che li protegge dalla vista del nemico ed i suoi occhi stanno attenti al cenno che deve essere dato tra breve per scattare all'attacco della posizione nemica. Fisicamente è tutto proteso verso questo suo primo battesimo di guerra. I piedi sono puntati contro due sassi sporgenti sulla scarpata, per dare al corpo il necessario balzo di lancio. Fisicamente presente, ma spiritualmente lontano. Il pensiero è tra i ricordi più cari della sua vita: il paese, gli amici, la mamma e la compagna della sua fanciullezza e della sua giovinezza, Maria, dalla quale si è accomiato con la promessa di un amore senza fine. Ricorda l'ultima passeggiata fatta con lei fino al limitare del bosco che costeggiava il paese. Maria affidava la sorte ai petali di una margherita selvatica. «Tornerà presto, tardi, presto...» «Ma che importa — finiva per concludere — interessante è che tu ritorni e vittorioso; io sarò ad attenderti.» Maria! Come apprezza ora le sue doti di donna, la sua anima gentile, i suoi propositi per la loro vita avvenire. Ricorda esattamente l'espressione chiara dei suoi occhi azzurri che sapevano così bene calmare i piccoli inevitabili crucci. Si scuote da questo pensiero alla voce secca e decisa del suo comandante che grida: «Avanti Savoia!» Al momento in cui i piedi poggianti sui sassi della scarpata danno lo scatto al corpo per lanciarsi verso il nemico, il suo pensiero corre alla mamma, a Maria: «Ritornero vittorioso.» Ora il pensiero è unicamente teso verso l'arduo compito. Crepitano le armi automatiche nemiche, ma l'irruenza dell'assalto non viene fiaccata. Qualcuno cade, la massa avanza. L'ufficiale, in testa al reparto dislocato in linea di fronte, incita i suoi ragazzi. La corsa desta entusiasmo in tutti, entusiasmo che si potenzia man mano che il contatto con il nemico si fa imminente. Leonardo si comporta come un veterano delle battaglie; ogni titubanza è scomparsa e procede sicuro e deciso. E sotto l'influenza di un'eccezionale eccitazione che fa aumentare la sua forza fisica e la sua volontà tenace.

I nuclei delle mitragliatrici avanzate sono già sopraffatti: la posizione nemica sta per cadere. Il crepitio più ridotto delle armi avversarie dice chiaramente che dalla loro parte le cose vanno male. Leonardo adesso si avvicina all'ufficiale che corre in testa a tutti e che durante la fase dell'assalto ha offerto il più lampante esempio di eroismo. È giovane anche il comandante; potrebbe essere un suo fratello maggiore. Egli si mette al suo fianco per poter essere tra i primi e raggiungere la posizione. Una mitragliatrice nemica batte il terreno antistante la direzione da loro seguita. L'ufficiale intuisce il pericolo, corre spostandosi sulla destra; egli lo segue. Un'avvallamento del terreno è di fronte a loro; si gettano a terra e si arrampicano nuovamente verso la parte opposta. Sono già sul ciglione e l'ufficiale ha il tempo di sorridere di soddisfazione

al suo giovane soldato che lo segue con tanto entusiasmo. Quel sorriso durante l'assalto Leonardo non lo dimenticherà.

La posizione nemica è ormai a due passi e già ai lati dello schieramento sono stati presi i primi prigionieri. Egli e l'ufficiale sono nella zona centrale, ancora battuta da continue raffiche di mitragliatrici che devono essere messe a tacere. Il pericolo in quel settore è ancora forte e per evitare le perdite l'ufficiale, con brevi ordini secchi, dà disposizioni per l'accerchiamento dei nuclei nemici. L'ordine viene subito attuato; l'ufficiale prende il comando di un gruppo che effettua l'aggiramento sulla destra.

È una zona scoperta e nell'attraversarla una raffica violenta lo fa cadere. Leonardo, che sta superando un fossato, si volge e non esita a slanciarsi nella zona battuta per accorrere presso il suo comandante. Ma una raffica investe anche lui. Si porta le mani al petto, barcolla un attimo e cade di peso sul corpo del comandante come se volesse ancora fargli da scudo contro il fuoco nemico. L'ufficiale, che è ferito ad entrambe le gambe, si fa forza sulle braccia per vedere il volto del soldato. Gli occhi sono già spenti. La bocca ha un atteggiamento sereno; forse nel momento supremo ha mormorato il nome di mamma e di Maria.

I nuclei di mitragliatrici ne-



niche sono adesso ridotti al silenzio. L'azione è stata sanguinosa, ma la vittoria l'ha premiata.

\*\*\*  
Nel paesino arrampicato sui colli, Maria, la piccola fidan-

zata, ha gli occhi rivolti al cielo, pieni di lacrime. Il suo volto è solcato da una grande tristezza. L'ultimo petalo della margherita selvatica ha detto «non tornerà».

Cent. Francesco Di Martino

## Gli Argonauti del Carnaro

«Italia o morte»

Ormai a tutti sono note le legendarie vicende fiumane, tutti sanno il travaglio dell'Olocausto per diventare città italiana, per congiungersi alla Madre Patria, alla grande Madre Italia.

Non tutti però conoscono i dettagli delle varie vicende, prima fra queste l'impresa degli «Argonauti del Carnaro».

Attilio Prodani «narratore semplice, sincero ed efficace. Vorrei dire, efficace perché semplice e sicuro». Così l'ha definito Giovanni Giuriati, nella prefazione al volume, ci descrive la Santa impresa.

Le sue pagine sono tutto un inno di fede, un inno di patriottismo, un inno di amor patrio, un inno di ardente amore per la causa fiumana che è causa nazionale, ed a questo proposito desidero qui ricordare la giusta frase scritta a conclusione di una lettera inviata ad Attilio Prodani, nell'ottobre del 1939 dal Grande Ammiraglio Thaoi di Revel: «Non venga mai meno la gratitudine Nazionale agli Argonauti del Carnaro».

Quando gli argonauti decisero di andare ad implorare dal Comandante la R. Marina di mandare le navi d'Italia a liberare la città sapevano quanto difficile fosse l'impresa, ma erano spinti esclusivamente dall'infinito amor patrio e consci che il Governo d'allora pensava a tutto meno che alla «passione» dei fiumani.

Non si volevano compromessi; i fiumani non accettavano condizioni; il loro grido: «Italia o morte» era un comandamento.

Quando i cinque fiumani comparvero dinanzi al Duca del Mare, dopo aver esposto i vari particolari degli avvenimenti di Fiume, Prodani pronunciò le seguenti parole:

«Giuro, su quanto mi è di più sacro al mondo, su Dio e la famiglia, che quanto ho riferito, sull'attuale situazione di Fiume, è la verità. L'esattezza delle notizie date, noi le abbiamo attinte da uomini della nostra fede che ci hanno fornito tutti i ragguagli possibili, per poter essere in qualsiasi evenienza utili all'Italia. Tutti e cinque siamo padri. Ebbene, pur sentendo l'ansia che pesa sulle nostre donne e sulle nostre creature per l'incerto nostro ritorno, siamo noi pronti a dichiararci vostri ostaggi fino a quando voi, in una maniera qualsiasi, che

sia però la più rapida, vi sarete assicurati della sincerità delle nostre affermazioni...» e più avanti ancora:

«Noi non abbiamo che un sogno, Eccellenza, non abbiamo che una mèta, per cui tutti i sacrifici ci è stato dolce e ci è dolce sopportare, quella di Fiume annessa all'Italia!...»

E poi quando un altro argonauta, lo Stiglich, ordinò:

«Camerati in ginocchio... Eccellenza, Fiume a nostro mezzo invoca la sua Madrepatria...» essi compivano veramente un atto sacrosanto, un atto religioso, e giustamente dice ancora Giuriati nella prefazione: «Alla Patria ed alla Marina la invocazione fiumana doveva essere recata in ginocchio».

Ma anche dopo l'impresa gloriosa degli argonauti e dopo che le navi italiane erano ancorate in porto, la questione fiumana non era decisa, anzi Nitti non ne voleva sapere ed impartì l'ordine che Fiume doveva sottostare alla sua sorte perché diversamente l'Italia avrebbe conosciuto la fame».

Fortuna però che un uomo sfidò tutto e tutti ed il 12 settembre 1919 iniziò da Ronchi la Marcia liberatrice, dopo aver accolto l'appello dei fiumani.

Ma anche dopo il titanico sforzo di D'Annunzio le sorti di Fiume erano indecise e solo la

ferma volontà di Mussolini e del Fascismo potevano fare giustizia, se pur non totale allora.

E così andiamo fino all'Aprile del 1941 quando ancora per volontà di Mussolini a Fiume vengono dati i confini giusti, confini che mai più potranno essere mutati.

Belle queste semplici pagine di Prodani, piene di vero amor patrio e che dimostrano chiaramente la purezza e la nobiltà dell'animo fiumano, Attilio Prodani ed i suoi quattro compagni sono dei benemeriti della Patria.

Prodani con efficacia ci descrive gli avvenimenti che tutti gli Italiani avrebbero il dovere di conoscere, egli che ha tutto dato senza nulla chiedere né pretendere è veramente un puro, è veramente un mistico.

Il vecchio Prodani è un degno figlio della madre Italia, un vero soldato di Mussolini.

Egli può essere di esempio ai giovani di come è quanto si ami la Patria ed è pronto ancor oggi, nonostante la sua età, a marciare con loro contro il nemico, contro quel nemico che allora non voleva che Fiume divenisse italiana e che oggi vuol ostacolarci il passo ovunque, a dare ancora tutto per il raggiungimento della Vittoria, gridando ancora come una volta: «Italia o Morte».

Ernesto Capurso

## INVERNO IN CROAZIA

Siamo arrivati la prima volta in Croazia una sera di neve, in un paese di presepe.

La Croazia ce l'ha portata la Befana in dono, come nelle vecchie favole care a noi bimbi di vent'anni, di trent'anni fa.

È stata una cosa improvvisa: come se veramente ogni granatiere — questi uomini forti alti severi — all'atto di addormentarsi avesse legato una calza ai piedi della branda o del pagliericcio, improvvisamente tornato bambino, ed al suonar della sveglia avesse trovato il dono della nuova sorte e forse del nuovo combattimento nella nuova terra.

Li ho veduti io questi soldati quando verso la nuova avventura ci siamo incamminati, dopo mesi e mesi

che percorrevamo la Slovenia, paesi e città, monti bosciaglie e radure, ora nella gioia di un'avventura dagli occhi ceruli e dai capelli biondi, ora nell'entusiasmo di un combattimento che lasciava tracce di sangue sull'erba sulla terra sulla neve, qui lasciando un sorriso dietro una finestra schiusa, lì lasciando un compagno sotto poca terra, donando un fiore o una Croce a quel breve sorriso o a quella poca terra...

Li ho veduti io i miei granatieri, questi magnifici fra tutti i magnifici soldati d'Italia, risepellire ogni speranza del ritorno in Patria promesso e rinfardellare lo zaino, le giberne ricolme ancora una volta di munizioni e la gola ricolma di canzoni: per-

preferisci per la sua stessa rischiosa sofferenza, per la sua stessa fascinosa incertezza.

Ricordo una sera qualunque: l'arrivo nella città croata di dove scrivo.

Il Comandante camminava avanti, sulla neve alta, al centro della via.

Non si udiva un rumore. Io lo seguivo e segnavo la sua stessa orma sul tappeto soffice. Due a due, dietro, i granatieri di tutto il battaglione: solo un rumore smorzato di baionette, di zaini, ogni tanto, o il battere delle cassette sui basti dei muli che slittavano o si impermalivano, o il comando secco di qualche ufficiale, lungo la colonna.

Un viale immenso, alberato, e gli alberi avevano come un vestito candido di gala: alla luce tenue dei fanali allungavano braccia di spetttri; ma bastava un gioco di luce e gli scheletri divenivano, dopo un passo, nel nuovo angolo visivo, mani che spargevano festose una nuova fioritura di mandorli.

Di tanto in tanto una slitta trainata da cavalli al trotto ci sorpassava in un fruscio inseguito dal tintinnio dei campanelli.

Qualche passante agli angoli delle strade; un po' di gente, gruppi di fanciulle in pantaloni di sciatiche quando arrivammo alla «promenada».

Una fanciulla bionda, alla luce di un fanale, sorride, fugge. Più in là la rividi: sorride ancora, non fugge più e stette a riguardare. Aveva gli occhi azzurri dello stesso colore profondo delle acque del Kupa, il fiume che scorreva tacito tra argini di neve.

Segui con gli occhi i miei passi: le fui avanti, passai oltre: in ultimo la vidi salutare con gesto lento della mano l'ufficiale italiano sconosciuto che al raggio di un fanale in una sera di neve l'aveva guardata senza dirle nulla.

Dalla «promenada» per un poco ci seguì la musica lenta che da un palazzo accanto veniva a tuffarsi nota per nota sulla neve della via: una musica lenta come nenia con un qualcosa di slavo e di orientale insieme, simile a certe canzoni che io immagino cantate nella pusza ungherese nelle notti di luna. Poi silenzio.

Ed io non ho più veduta, in questa città un poco slava, un poco orientale, tra neve ed alberi incappucciati, sul ponte e lungo gli argini del fiume, tra case e vie, io non ho più veduto la fanciulla ch'ebbe un gesto lento della mano ed un sorriso negli occhi azzurri come l'acqua del Kupa.

Hanno rinfardellato lo zaino e riarmato i fucili: e siamo partiti.

... Siamo arrivati in una sera di neve in un paese di presepe: rocce e viottolte con sopra neve alta, e tra roccia e roccia alberi e case incappucciate di bianco, qualche timida luce accesa, una Chiesa, una grotta, un castello alto come in certe favole nordiche di tempi passati, un ponte romantico sopra un fiume gelato, gente diversa in costume diverso, di lingua diversa che tacita guardava, indifferente.

Inverno in Croazia: neve caduta, neve alta e neve che cadeva: abbiamo cominciato il nostro nuovo viaggio nella terra nuova: paesi e radure, paesi e città, un trenino lento, una marcia lunga.

E ti vengono allora i pensieri delle cose lontane, dei cari, della casa, di tutta la tua vita antica, calma e che non sembra più tua, tanto è ora allo sbaraglio: ma che tu

S. Ten. Enzo Catai di

### «IL POPOLO DI CALABRIA»

L'Ufficio Stampa e Propaganda della Federazione dei Fasci di Reggio Calabria ci comunica che, a partire dal 19 u. s., l'organo di quella Federazione ha mutato il titolo di «3 Ottobre» in quello di «Il popolo di Calabria», riprendendo così la testata dei vecchi, battaglieri fogli fascisti di quella provincia.

«Prima linea» invia a «Il Popolo di Calabria» i più affettuosi, camerateschi auguri.

**CARTOLERIA**  
«M. Licar» soc. a g. l.  
VIA ŠELENBURGOVA 1 — VIA S. PIETRO 26  
TUTTI GLI OGGETTI DI CANCELLERIA. SCOLASTICI E TECNICI — PENNE STILOGRAFICHE  
CARTA DA LETTERA — CERAMICHE

Il «nostro metodo di vita» è stato sempre quello di servire Dominum in lætitia, non essendo necessario, per bene operare, di essere dei «musoni». Per questo noi, specie in guerra, vivendo con i soldati la loro stessa vita, abbiamo sempre cercato di tenerne alto lo spirito con qualsiasi mezzo, seguendo anche in questo il metodo romano del «date panem et circenses».

Anche durante la guerra per la conquista dell'Impero seguimmo tale metodo dei «circenses» con le nostre valorose truppe, che mostrarono di gradirlo molto: poichè quando il soldato, nei momenti di riposo, trova il mezzo di svagarsi, si sente poi spiritualmente più forte, più sereno: e questo non è poco; tanto meglio poi quando il soldato stesso cerca di divenire interprete ed attore.

E tangibile esempio di quanto scriviamo sono le «canzoni illustrate», le più famose dolorose storie che ora si sentono spesso cantare dai soldati nelle soste delle loro marce o durante i bivacchi, e che sono le stesse

di venticinque anni or sono, al tempo della guerra mondiale.

Ne riproduciamo una, con i suoi disegni «originali», ripresi da quelli eseguiti su di un telo-tenda (fungente da «cartellone da cantastorie» da alcuni ufficiali, durante la guerra del 1915-1918).

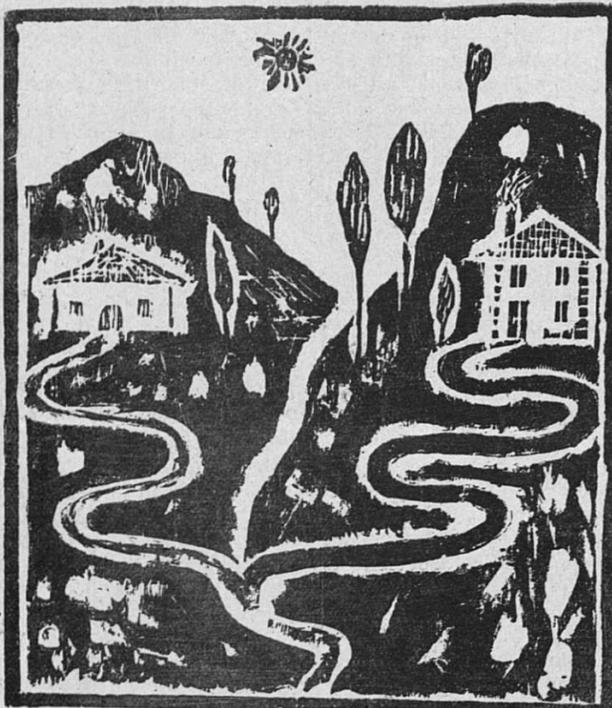
Tale «cartellone» ha fatto ridere e cantare, e quindi divertire nelle ore di riposo, i nostri bravi alpini. Siamo perciò sicuri, che, rivedendolo oggi, a tanti anni di distanza, e magari risentendo cantare i versi della spiegazione, i combattenti di questa guerra, figli di quei «veci» dell'altra, non ne proveranno certo dispiacere.

E se disgraziatamente ne provassero, allora usino un potente contravveleno: un altro superbo motto alpino: il «canta che ti passa» che è quello stesso che è servito da titolo alla raccolta di gran numero di autentiche cantate alpine, raccolte con amore e passione dallo stesso che qui sotto si sottoscrive

**il Vecio Alpin... Cortese**  
**paracadutista**

## LA DOLOROSA ISTORIA DI PAVOLO E VERGINIA

ovvero fossia lo sfortunato amore  
DI DUE AMANTI



Le 2 Basse Capannelle

Chi l'amorre, chi l'amorr vuol impararre  
«Zum - pai pai»  
s'appropinqui, s'appropinqui pochi istanti  
che la storia si dei due amanti  
si va tosto si va tosto a scominziar...  
si va, si va a scominziar!...



Nati eran, nati eran su pei monti  
«Zum - pai pai»  
in due basse, in due basse capannelle

## La dolorosa istoria di Pavolo e Verginia.

Andante  
mf declamando



(Sibili, fischi, miagolii,  
guaiti, imitazioni di  
animali, a piacere)

da due madri si vedovelle  
in si grande in si grande povertà...  
si po si po si povertà...

Ma l'amorre, ma l'amorre dei due amanti  
«Zum - pai pai»  
non fù mai, non fù mai un amor brutale  
ma uno amore puro ideale  
come gli Angeli come gli Angeli fanno in ciel...  
si fan si fan si fanno in cielol...



O Verginia, o Verginia mia d'amorre  
«Zum - pai pai»  
Sei la speme sei la speme del mio quorre  
E tu Pavolo mio tesoro  
Sei la gioia, sei la gioia del mio quor  
Si del, si del si del mio quor...

SI SCOMINZIA A FAR L'AMOR



Poi s'imbarcan, poi s'imbarcan ambedue  
«Zum - pai pai»  
su di un grande, su di grande bastimento  
e col favore si del buon vento  
vanno in Francia, vanno in Francia a far l'amor  
si a far si a far si a far l'amor



Pena giunti, pena giunti fùro in Francia  
«Zum - pai pai»  
Lei si veste, Lei si veste alla Francese,  
e con un giovino e... ricco inglese  
si scominzia, si scominzia a far l'amor  
si a far si a far si a far l'amor...

Hai! Verginia, Hai! Verginia traditorra  
«Zum - pai pai»  
del bel giovin, del bel giovin s'innamora  
ed a Pavolo si spuntan fuora  
... due pensieri, due pensieri... da grattar  
si da si da si da grattar

Dell'istoria, dell'istoria la morale  
«Zum - pai pai»  
chiaro dice, dice chiaro a tutti quanti  
dei mariti e degli amanti  
le sdelizie le sdelizie dell'amor  
si del si del si dell'amor...



## LA GIORNATA

Alla matin' bonora,  
l'insogni la tua bionda,  
senti suonar la tromba!...  
E chi si veste, e chi si lava,  
chi si prepara per l'istruzion!...  
E chi si veste, e chi si lava,  
chi si prepara per l'istruzion!...

Quando alle sette in punto  
si sente l'adunata!...  
Lasci la camerata:  
fucile in spalla e cinturone,  
con la borraccia e il tascapan.

Quando giù nel cortile  
comincia l'istruzion,  
si formano i plotoni;  
in su l'attenti, dest'riga, fissi,  
un gran silenzio bisogna far!

# LA CANZONE DEL CAPITANO SORA

altrimenti detto

"IL CAPITANO DEL PAK!..."

«Rendongli onore, e di ciò fanno bene» DANTE ALIGHIERI (Divina Commedia)

LA MIRABOLANTE VERIDICA ISTORIA DEL SIGNOR CAPITANO DEI ALPINI

GENNARO SORA

CHE PER VIA DEL NOME FU CREDUTO NAPOLITANO E INVECE L'È DI FORESTO SPARSO IN QUEL DI BERGAMO E ME NE VANTO, COSÌ CHIAMATO PERCHÈ NASCIUTO IN GENNAIO VERO PRESAGIO DEL DESTINO DELLA SUA MERAVIGLIOSA INCREDIBILE SPASSEGGIATA AL POLO, SÌ CHE TUTTE LE NASSIONI DEL MONDO GONGOLEREBBERO PER AVERLO CITADINO, PROPRIO DI LORO, CON VITA, MIRACOLI E GLORIFICAZIONE FINALE CHE L'È UNA ROBA INCREDIBILE A DIRSI. E ANCHE BENE CHE ADESSO PER MERITI SPECIALI TE LO FAN COLONNELLO O FINAMAI GENERALE DEI SUOI BALDI ALPINI, LUI RESTERÀ SEMPRE PER TUTTI, PER SECOLI E SECOLI NELLA STORIA DELLE GRANDI IMPRESE POLARI «IL CAPITANO DEL PAK.» COSÌ SIA. AMEN.

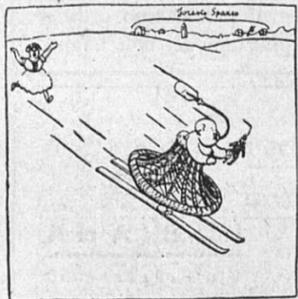
Colto pubblico ed inclita guarnigione adesso canto io:



Alpinski se state a scollare una storia vi voglio cantare dell'Alpino che andò a spasseggiare camminando sui ghiacci del Mar...

(Coro): dell'Alpino che andò a spasseggiare camminando sui ghiacci del Mar...

1° — Ora voi vedrete o signori in questo primo quadro della mirabolante storia che ci è l'onore di raccontarvi, il celebre Pavese di Foresto Sparso, così chiamato per via che non si l'era riunito in se medesimo, in dove il nostro Gennaro Sora si ebbe i natali, e dove lo misero nel cestone a corico che dir si voglia, perchè imparasse a muovere i primi passi, che lo dovevano poi portare così lontano... Come si vede o signori nel primo quadro. Ragione per cui musica. — Taca maestro.



Fin da piccolo è nato fra i monti in un Pavese che ha nome Foresto ha imparato a sciare nel cesto questo Alpino che ha nome Gennar...

# La "Cansone" del capitano Sora

Trasportata dalla Sign.<sup>na</sup> Virginia Cortese.

Andante cadenzato

Solo

Al . pi . nas . si se sta . tea scol .

ta . re u . na sto . ria vi

vo gli o can . ta . re del . l'Al .

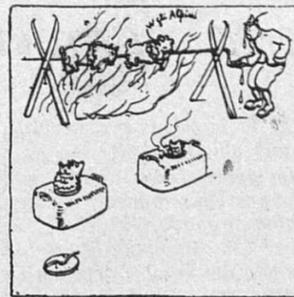
pi . no che an . do a spas . seg . gia . re cam . mi .

Coro

nan . do sui ghiac . ci del mar, — del . l'Al .

pi . no che an . do a spas . seg . gia . re cam . mi .

nan . do sui ghiac . ci del mar!

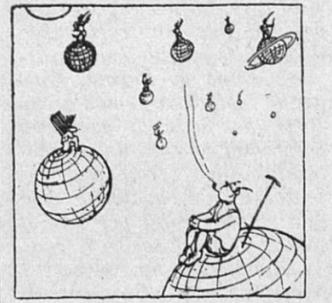


O Gennaro che vai su pel Mare e sui ghiacci ci dormi e ti movi Per salvar la cassetta degli ovi ti mangiavi i tuoi cani in salmi...

(Coro): Per salvar la cassetta degli ovi ti mangiavi i tuoi cani in salmi...

8° — Della storia la morale o Signori miei carissimi l'è sì tanto bella e dilettevole, che non ve la dico in parole di proza. Vi dirò solamente che il buon Gennaro a pena a casa venne invitato a scrivere un articolo per le gazzette, e Lui che mica per niente l'è Aiutante Maggiore, invece di sgoder-sela in giro e fare bella pompa di se stesso medesimo e ricogliere i suoi Giusti Onori, in quattro e quattrotto ti fa il suo bravo rap-

porto con il titolo «Come feci fesso il Pak...». Ma le gazzette così dette serie vollero scambiare il titolo dicendo che l'era troppo faceto per loro: ragione per cui io non vi dico più niente in parole di proza ma la sentirete nella povetica strofa che segue, che vi dimostra come niente vi sia d'impossibile per un Alpino Baldo e Vecio... Musica maestro, con sentimento; ...Andante maestoso!



Della storia l'è qui la Morale che l'Alpino l'uguale non v'ha... Se di Poli ce n'è una dozzina tutti e dodici fessi li là...

(Coro): Se di Poli ce n'è una dozzina tutti e dodici fessi li là... DEO GRATIAS... FINIS

(Coro): ha imparato a sciare nel cesto questo Alpino che ha nome Gennar...

2° — E come un predestinato dal Propizio Destino fin da piccolo o Signori rompeva il ghiaccio... dentro i bicchieri delle granite che gli pagavano alla Santa Festa i suoi cari e beneamati Genitori, e non si nutriva che di vino in ghiaccio, e rompeva il ghiaccio... con le belle forosette del suo Pavese, che quando ti sbasottano l'è un piacere a sentirsi, in come si vede nel bellissimo squadretto. Ragione per cui musica — Forza maestro.



La domenica andava Gennaro al Caffè con i Cari Parenti... Divoravasi a quattro palmenti le granite di ghiaccio e caffè...

(Coro): Divoravasi a quattro palmenti le granite di ghiaccio e caffè...

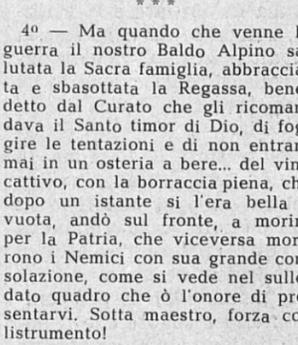
3° — Poi che fu cresciuto in età dei suoi vent'anni e gli toccò di andare nei soldati del Re, lo misero nei Alpini, avendo il furbetto portato un chilo di butirro al Tenente Medico e venduta la Acca che dava il latte a tutta la famiglia, non volendo rischiare di esser mandato a fare il marinaio come ne aveva tutte le attitudini e come gli era stato minacciato dal suo maestro avendo... qualche volta marinato la scuola, e con gli sci sotto i piedi incominciò a bucare la neve con la testa, che l'è per questo che è perduto tutti i capelli... in come si ammira nella bellissima lustrazione. Forza maestro — Musica.



Ma quel giorno che andò al Reggimento sulla neve batteva i Pattoni... Senza prender nemmeno i geloni mille volte la neve bucò!...

(Coro): Senza prender nemmeno i geloni mille volte la neve bucò!...

4° — Ma quando che venne la guerra il nostro Baldo Alpino salutata la Sacra famiglia, abbracciava e sbasottava la Regassa, benedetto dal Curato che gli ricomandava il Santo timor di Dio, di fuggire le tentazioni e di non entrare mai in un osteria a bere... del vino cattivo, con la borrhaccia piena, che dopo un istante si l'era bella e vuota, andò sul fronte, a morire per la Patria, che viceversa morirono i Nemici con sua grande consolazione, come si vede nel sullodato quadro che è l'onore di presentarvi. Sotta maestro, forza con listrumento!



Alla guerra da bravo Skiatore sempre avanti faceva la pista... E di cime fa grande conquista stracassando la testa ai nemici...

(Coro): E di cime fa grande conquista stracassando la testa ai nemici...

5° — E dopo ch'el tornò onusto di Lauri che con le foglie potè far cuocere a lessu più sacchi di castagne che l'erano tutte perfumate, e che gli hanno fatto il discorso con la banda del suo Paese per via delle tre medaglie d'argento guadagnatesi col sudore della sua fronte che per un Alpino sono finamai un po' troppo onore, ma via non monta, l'hanno sgnaccato, a fare il Giutante maggiore col filetto d'oro sul collo, che l'è molto invidiato per questo, sempre in mezzo alle scartoffie che non si trovava più la maniera di sortire e ci stava a sedere tutto il giorno, con grande soddisfazione dei suoi amati Superiori, non potendo però giocare alla morra per via del mezzo dito perso in guerra, ch'è i compagni non lo volevano assieme, accusandolo di fare camorra nei punti... come si osserva nel sullodato squadretto. Musica, forza dunque maestro!



Poi lo fanno aiutante in seconda questo sì ch'è l'è un gramo mestiere tutto il giorno di stare a sedere... nell'ufficio c'è gran confusion...

(Coro): tutto il giorno di stare a sedere... nell'ufficio c'è gran confusion...

6° — Ma venne quel giorno che il signor N. era sui confini del Mondo, ed aveva bisogno, (come dice bene la Cansone dei Veci) dei «baldi» Alpini per potersi salvare, e allora il nostro Alpino modesto ma sempre in gamba, ci va, come se nulla fudesse per mare con gli sci e la slitta, e ricordandosi che durante la Guerra, dal Vocabolario Militare Alpino era stata cancellata... la parola «Impossibile» marciava, e marciava senza posa verso l'Ignoto... e quando l'era stracco si attaccava, avendone avuta straordinaria licenza dai Superiori, alla coda del Mulo, che in quel paese lo chiamano Orso bianco, come si vede nel sullodato squadretto. Ragione per cui musica — Taca maestro.



Vien quel giorno e lo mettono in barca poi lo sbarcano al Polo del Mondo e Gennaro va tutto giocondo per salvare dei bravi Talian...

(Coro): E Gennaro va tutto giocondo per salvare dei bravi Talian...

7° — Ed avvegna ch'è, dopo aver marciato giorno e notte per squasi un lungo mese, nelle solitudini del Polo, con quel freddo cane che l'è il sotto zero, dormendo e mangiando e camminando sempre sul ghiaccio, che l'è roba incredibile a immaginarsi se non fossero fatti conosciuti ed ammirati ed invidiati da tutto il mondo, Egli si avesse grande fame, perchè si l'aveva mangiato imprudentemente i viveri di riserva, e non aveva più i scatoletti, che se gli facevano la rivista del corredo lo sgnaccavano dentro, per non mangiare gli uovi destinati ai bravi Italiani che andava a salvare. Lui si mazzo, pellò, e cucinò da sè medesimo (con grande fatica perchè per il gran freddo gli si gelava anche il fuocherello), i suoi fedeli cani che lo avevano seguito con la lingua fuori fino allora, come si vede nel sullodato meraviglioso squadretto. Sotta maestro, sotto con i tuoi musicanti.

«Semper aлегher e mai passion...»

(lavora allegro e caccia via, se l'hai, la tristezza...)

Chi ha «vissuto» la semplice e vera vita del soldato in linea può benissimo comprendere il significato intimo delle parole che formano il titolo in dialetto di queste nostre note da soldato vecchio, sì, ma che si sente in gamba ancora: forse più in gamba di tanti giovani, più o meno gagaroni che tremano al solo pensiero di vestire il grigioverde!

Certo è che i primi giorni di vita militare non sono «inghirlandati di rose»: specie per la «cappella» che, sia di famiglia borghese o aristocratica... (e appunto per questo detta «cappella») deve imparare bene a mente ed usare tale specifica medicina: «semper aлегher» ecc. per rinfrancarsi appieno e così eseguire bene il trapasso dalla vita civile a quella militare: vita che diverrà poi una cosa simpatica ed alla quale (quando la si sarà lasciata per tornare a servizio finito a quella civile) si penserà davvero con nostalgia.

E che questa non sia un'esagerazione dell'animo nostro o sentimentalismo lo dimostra il rigoglioso fiorire delle associazioni dell'arma o specialità che riuniscono in poderose distinte famiglie i fanti d'Italia che sentono l'orgoglio e la fierezza di avere vestito la divisa del soldato.

E quale attaccamento poi abbiamo tali reduci ai distintivi del Corpo al quale hanno appartenuto o appartengono, lo si vede dalle loro adunate o dalle loro manifestazioni... e naturalmente fra i primi, fra i più fedeli ai loro simboli ci sono gli alpini: e noi che scriviamo, e che ci siamo onorati di avere portato la penna nera sul nostro bel cappello alpino (che vecchio e stravecchio, unto e bisunto ancora con passione conserviamo) ben possiamo comprendere tutto quanto si fa da parte delle altre associazioni d'arma (senza invidia o voglia di denigrare per superamore alla propria) lieti anzi che lo spirito di emulazione serva ad aumentare l'amore per i soldati d'Italia in armi.

Tale amore sviscerato per i loro commilitoni (che alle volte può sembrare morboso) l'hanno gli alpini.

Vedete ad esempio quanto abbiamo qui pubblicato: una canzone umoristica appositamente scritta illustrata e commentata per esaltare uno di loro. Un capitano degli alpini, che, non essendovi allora delle guerre in cui dimostrare ancora una volta il proprio eroismo, chiese ed ottenne di andare al Polo nord... cioè alla base della spedizione, alla Baia del Re e di là poi, essendo capitato il disastro della spedizione, partire e fare quella marcia spettacolosa sul Pak per ritrovare gli sperduti della famosa tenda rossa...

(Perchè gli alpini, siano essi affetti da tristezza o da allegria... cantano sempre, perchè una delle loro principali medicine è il «canta che ti passa...» se proprio hanno qualche cosa da farsi passare).

Ed ora camerati giovani e vecchi, alpini o no, soldati però di tutte le armi di questa nostra bella Italia, accordate la vostra chitarra, preparate la vostra fisarmonica a cantate, senza sgarlarvi, questi versi della Canzone del Pak: e nominando il capitano Sora, pensate a lui che fu uno dei primi conquistatori di Berbera, capitale della Somalia britannica, uno degli eroi della resistenza di Keren in Etiopia e che dopo strenua difesa venne fatto prigioniero, quando la marcia negro-inglese sommerse il nostro Impero.

Forse, mentre scriviamo, il nostro caro camerata, ora colonnello degli alpini, langue inoperoso in un campo sperduto del Kenia, forse è già morto. Ma noi non ci abbattiamo per questo: noi affiliamo anzi le armi per prepararci alla sicura riconquista di quelle terre che ci spettano perchè intrise, da varie generazioni, del più puro sangue italiano.

E Iddio, che è veramente giusto, non può permettere che l'inglese, che è bravo a far morire gli altri, specie se suoi alleati, abbia a trattenerne più oltre il mal tolto.

Di questo noi siamo sicuri; per questo guardiamo fidenti all'avvenire; per questo noi gridiamo con tutta l'anima nostra: viva l'Italia, sempre!

il Vecio alpino... Cortese paracadutista

# DEL SOLDATO

Quando alle cinque e mezza si sentè dar l'avanti, a spasso tutti quanti; e senza un soldo, senza tabacco si batte il tacco per la città.

Quando suona il silenzio, tutti nel camerone... Tenente d'ispezione: «brutta cappella, non fare chiasso se no ti schiaffo a la prigion...».

Passata una mezz'ora, piove che Dio la manda, si pianta li la branda; le scarpe in mano, salta la barra, la sua chitarra si va a trovar.

A mezza notte in punto torni nel camerone... Tenente d'ispezione: «O marmittone dove sei stato? Stai consegnato per trenta di!...».

## Lettera aperta ai miei camerati

Cari camerati, come state in salute? E la moneta? Io, per quanto riguarda la prima non mi trovo male, anzi, se vi devo proprio dire, ho un appetito che salvati! Per quanto riguarda il resto... è meglio lasciar correre. Dopo la Pasqua sono anche in ottima armonia con tutti, ho fatto la pace con certi miei colleghi un po' maligni, e sono veramente contento. Come? qualcuno alzà già le spalle come per dire al solito: — E chi se ne frega! — Dunque non mi conoscete? Non avete mai letto niente di mio su «prima linea»? Via, per questa volta vi perdono e continuo ugualmente, una altra volta però... Beh, dovete sapere che il mio direttore, chiamatomi in redazione, qualche giorno fa con voce dolce e melata mi ha detto: — Senti, caro Frass, devi farmi un articolo per il numero speciale del 9 maggio dedicato ai soldati... — La domanda mi ha allietato veramente; era tanto che desideravo scrivere qualche cosa per voi, solo per voi, senza aver bisogno d'usare parole grosse e difficili, senza citare Socrate o Schopenhauer, e perciò mi sono ritirato affrettatamente con un «grazie» sincero, ed eccomi qui...

Di che debbo parlare? Di calcio, di ragazze, di teatro, di cinema? No, mi dispiace proprio, ma oggi nulla di questo. Devo dirvi qualche cosa su un argomento usato ed abusato, ma sempre attualissimo. Vi debbo dire, eccomi subito al sodo, qualche cosa sulla guerra! Sì, cari camerati, proprio sulla guerra, sulla nostra guerra. Oh Dio, mi par già di sentire un vostro sospiro lungo lungo e vedere un'ombra di noia scurire la vostra faccia, ma credetemi, io lo ritengo veramente necessario. Però, prima di tutto, spieghiamoci chiaramente, perchè non vi possano essere illusioni né da una parte né dall'altra: non sono né un grande stratega, né un indovino, né tantopoco ho conoscenze strette allo S. M. R. E. (voi dattilografate suprete cosa intendo dire con queste sigle) per potervi scodellare qualche grosso segreto nascosto sinora ai più; niente affatto. Sono un semplice soldato come voi (i galloni, anche dorati, sopra la manica, in alto, non contano niente) ed intendo parlarvi come se fossimo insieme a bere un bicchierino allo spacio, in santa allegria. Ed allora? Ecco, vedete, io ho un carattere alquanto riservato, sono brutto, un po' timido (con le donne), ed il mio tempo, durante le ore disponibili, lo passo sempre a leggere e studiare: tra libri giornali e riviste ne ho un tal mucchio qui sopra sotto dietro il tavolo che voi neanche riuscite ad immaginare! Da tutto questo studio ho imparato qualche cosa (poco, intendiamoci!) che — forse — vi può essere utile di sapere. Eppi, camerati, io ascolto sempre i vostri discorsi, conosco quasi tutti i vostri pensieri, anche i più nascosti, e qualche cosa di loro, credetemi, non mi va... Ora io voglio essere chiaro, parlerò francamente senza tergiversare, senza oscurare minimamente il mio pensiero: che diamine, io ho sempre detto e ripetuto «chi è senza peccato scagli la prima pietra!»... ed io non mi sento di lapidare nessuno. Dunque, niente tirate d'orecchi, niente calunnie, niente incensamenti: noi ci conosciamo bene e non abbiamo bisogno di questi metodi; discorriamo piacevolmente tra noi cercando io di non far cre-

scere la barba a voi, e voi... di non sbadigliare!

La guerra! Che brutta parola per noi, ragazzi, che la dobbiamo fare! E come è dura! Ed è lunga... Su questa faccenda del «non finisce mai» è necessario proprio che ci fermiamo un pochettino. Molti di noi vestono il grigio-verde da tanti anni: ho qui vicino il telefonista che conta già, pensate!, 110 mesi di naja, ha fatto la guerra d'Africa, quella di Spagna, sta da due anni in Balcania ed è sempre allegro. Ovvero, sempre è un po' troppo in verità, ma, insomma, io lo vedo sempre così. Avrà anche lui i suoi momenti di sconforto (qualche volta la fidanzata non gli scrive, oppure non manda baci, tanti quanti ne vorrebbe lui...) ma non si lamenta, aspetta con santa pazienza i suoi quindici giorni di licenza e, fatto il breve periodo di borghesia, torna con una faccia allegra che allarga il cuore. E come lui tanti altri che io conosco. Come mai? dirà qualcuno di voi. Ecco, vedete, egli ha capito veramente che la guerra bisognava farla per amore o per forza. Che se non si fosse fatta questa guerra, se ci fossimo tirati indietro dalla mischia, come quei passanti che visti due litigare tagliano la strada per paura di «grane», ci sarebbe occorso un grosso guaio: quello di esser presi tra due fuochi. E per parlar più chiaro, se noi fossimo rimasti ingenuamente ad aspettare gli eventi, oltre che renderci ingrati a tutte le due parti in conflitto (credetemi, ragazzi, è proprio così) alla prima occasione la più forte ci avrebbe dato un tal colpo alle spalle, con una scusa o l'altra, che saremmo rimasti pesti per un bel pezzo. Ancora più chiaro? Ecco, guardate, noi eravamo già stati alla prova durante la guerra d'Africa, voi lo sapete!: 52 Stati — piccoli e grossi — ci avevano stretto alla gola con le sanzioni. Perché? Perché volevamo un pezzettino di terra anche noi in Africa per poter andare a lavorare sul nostro suolo, per non esser costretti sempre all'emigrazione: una parola questa che significa chieder la carità d'un pezzo di pane a gente ricca che se ne sta poi pancia all'aria a vederci lavorare. Sì, lo so, qualcuno potrà dire ancora che «va bene, ma mio nonno, mio padre, mio fratello, ha portato a casa dei bei soldi dall'America...» Giusto, ma... e quei tantissimi altri che sono rimasti laggiù in America, in Australia, ecc. e che sono morti di stenti e di privazioni, chi li ricorda? Le carte sono carte, e qualcuno può anche non crederci, ma, io vi giuro, veramente le ho viste con questi occhi le statistiche dell'allora Ministero dell'Emigrazione. V'erano cifre da far rabbrivire! Gli Italiani sepolti sotto terra straniera lasciando nella miseria moglie, figli e parenti assommano a parecchie e parecchie migliaia. Che cosa avevano fatto? Erano Italiani, ecco tutto! Italiani che — secondo i panciaticchi yankee — non sapevano far altro che cantare «O sole mio!» e mangiare gli spaghetti! Dopo che gli Italiani avevano costruito buona parte dell'America! Perfino il Campidoglio di Washington, dove ora si sputa vile veleno contro la nostra Italia, è stato decorato con statue, pitture, mobili di artisti italiani. Andate ora a chiedere a questa nostra brava gente quanti soldi ha portato a casa dall'America!

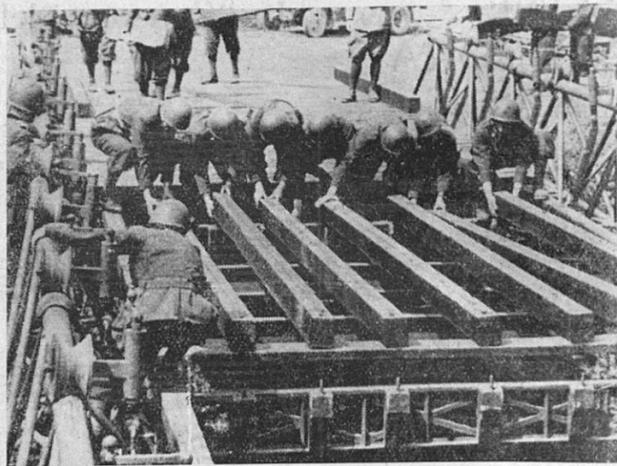
Cose fritte e rifritte che tutti sanno, ora ancora qualcuno di voi. Miei cari camerati, credete a me che non sono né un ufficiale del servizio «A», né un propagandista del Ministero, né del Partito: sono verità! E se queste sono verità dobbiamo allora credere alle balle dei ben pagati propagandisti d'oltre oceano? E dire che «va bene, va bene, ma potevamo fare a meno di fare la guerra!» Via, spero proprio che tra voi non vi siano stupidi e traditori di tal specie.

Ho parlato prima di Balcania. A proposito di Balcania, eccovi un'altra cosetta che vi volevo dire: i nostri amici crucchi, anzi, per dirla tra noi, quella bella razza di fessi ed assassini dei «partigiani» da qualche tempo a questa parte ci rifilano certi foglietti con scritte di «abbasso il fascismo», «venite con noi che siamo per il popolo» ed altre cretinerie, non ultima quella di «Il bolscevismo è il sole dell'avvenire, la speranza, la gioia (!), la vita (!) di tutti i proletari!» Che sia la speranza possiamo ancora credere (di illusi se ne trovano dappertutto) ma in quanto alla «gioia» ed alla «vita», vien voglia proprio di ridere forte forte. Ne sanno dire qualche cosa le statistiche (vere, ragazzi!) sui morti per fuclazione o per sevizie nelle prigioni della Lubianka a Mosca. Io, che non temo — sia detto senza falsa modestia — neanche il diavolo, ho rabbrivido e rabbrivido ancora solo al pensarci. E loro (i partigiani!) vorrebbero chiamarci a far parte di quel «Paradiso»! Aspettino, aspettino, e poi vedranno che paradiso riserbiamo a loro tra breve tempo.

Ma torniamo un passo indietro, come diceva la buonanima di Alessandro Dumas, e parliamo della guerra che va per le lunghe. È comprensibile, miei cari amici, che si sospiri la sua fine, è logico che ognuno pensi che a casa non tutto va bene e che bisognerebbe ritornare in seno alle famiglie per vedere degli affari, per sposarsi, per vivere un pochettino in libertà e divertirsi; ma... ora che siamo in ballo è meglio balzare bene e non pensarci tanto. La guerra è lunga. Far previsione su quando finirà è un po' azzardato, che nessuno ne sa dire di certo qualche cosa, però, però... con questa faccenda dei sottomarini che ti buttano a mare navi e navi a centinaia di tonnellate qualche cosa si vede in lontananza... e chissà che un giorno non arrivi la buona nuova che i cretini d'oltre Manica e d'oltre Oceano hanno fatto i conti e stanno pensando su... Ci siamo capiti?

C'è ancora da parlare sulla faccenda della Tunisia: un osso duro da rodere per i nostri nemici, che speravano di farla franca in poco tempo con quattro colpi di cannone. Un osso che, si vede, farà saltare in bocca parecchi denti anche agli antropofagi neri ed olivastri che stanno tra le file di Sua Maestà Britannica! E non è ancora finita.

Basta, per oggi. Vi volevo parlare ancora di tante e tante cose, ma lo spazio mi manca: per stavolta dovete accontentarvi di poco, ma se mi manderete a dire che gradite la mia amicizia e la mia conversazione, vi dò la mia parola che per quest'altro numero vi scriverò qualche cosa di più interessante. Potremo continuare a scriverci per lungo tempo: io vi parlerò un po' di tutto: della Russia, del Giappone, della Germania, del Partito, maga-



Pontieri al lavoro: sul ponte improvvisato passeranno tra poco i reparti che debbono avanzare a tutti i costi

## VECCHIA E NUOVA

Al mondo, è bene dirlo, vi sono degli uomini che vivono nelle tenebre, altri che, non sapendo dare alla logica il giusto senso della misura, si ubriacano di parole e di fatti, altri che, pur sapendo, fingono di non sapere.

È bene perciò illustrare a questi tali, non per convincerli, ma solamente per illuminare la loro memoria, la vecchia e nuova Europa.

Dopo la grande guerra, da Parigi e da Londra fu inaugurata l'indolenza di trascurare gli interessi di tutta l'Europa.

Cominciamo col dire: quale fu il bottino di guerra dell'Italia dopo la guerra mondiale? Mani vuote, mani vuote.

All'Italia, che aveva recato alla causa dell'Intesa un imponente contributo di sacrificio, tutto veniva negato. Le promesse venivano, come si suol dire, messe agli atti. La Dalmazia (tranne Zara, Cherso, Lussino, Lagosta), promessa nell'accordo stipulato a Londra il 26 aprile 1915 tra l'Italia da un lato e la Francia, l'Inghilterra e la Russia dall'altro, negata; negato dagli alleati anche quanto ci competeva in Africa e in Anatolia.

Col trattato di Losanna (6 agosto 1924) l'Italia veniva esclusa da ogni beneficio in Asia Minore; solo rimaneva in nostro potere l'isoletta di Castelrosso, occupata da noi il 1° marzo 1921. E per completare, per timore che il popolo italiano vincitore potesse aspirare ad una espansione imperiale, la Gran Bretagna e la Francia, dopo averci traditi e frustati, ci chiudevano tutte le strade: la strada del Mediterraneo occidentale veniva sbarrata, ogni penetrazione nei Balcani impedita, le comunicazioni marittime in Libia ostacolate e, non contenti ancora, per finire di soffocarci, Gibilterra e Suez fermavano ogni nostra espansione oltre mare.

Poteva allora l'Italia considerarsi vincitrice?

.....  
ri anche di donne... se vi farà piacere, e voi mi scriverete se ho detto bene o male. Leggerò con piacere le vostre lettere e vi risponderò qui su queste colonne. Va bene?

Adesso che mi passa per il capo, voglio chiedervi una ultima cosa: quando andate a casa e vestite in borghesia, vi ricordate sempre di mettere il distintivo? Mi raccomando eh!, perchè altrimenti non potrò offrirvi neanche il solito aperitivo...

Vi faccio tutti i miei auguri, e vi prego ancora di scrivermi su quello che desiderate sapere (su argomenti d'attualità): io cercherò di rispondervi con un altro articolo al più presto possibile.

Vi abbraccio  
vostro aff.mo

Luciano

mase deluso perchè le sanzioni non scossero per niente la fede del popolo italiano, il quale seppe con spirito di abnegazione resistere ad ogni sacrificio.

In pochi mesi l'Etiopia crollava lo stesso.

Dopo tutti questi insulti e trattamenti, che cosa poteva fare l'Italia ormai chiusa in una morsa? Far sentire la potente voce del cannone.

E il popolo italiano, solido, attorno al suo Duce, impostò un programma di rivendicazione.

L'idea di Roma fu concepita in breve da quella di Berlino. Nacque l'Asse: l'incontro di due rivoluzioni che oggi marciano per la formazione di una nuova e grande Europa.

È umanamente logico quanto proclamano le potenze dell'Asse. È umano, umanamente giusto che le protagoniste di un nuovo ordinamento diano a questa Europa, bersagliata dalla prepotenza, dalla tirannide e dalla crudeltà anglosassone insensatamente allacciata a quella del giudaismo bolscevico, sane orbite politiche di vita.

Due popoli, due paesi dotati di un profondo equilibrio, due poli, due regimi, Fascismo e Nazionalsocialismo, levati come colonna tra l'Europa centro-occidentale e le potenze d'occidente traggono oggi dall'esempio del passato e dalla vecchia Europa, sconvolta dallo strazio e dalle manovre vili di Londra e di Mosca, il comandamento di una nuova legge, finora mai esistita, che condanni l'avversario rinnegatore della civiltà.

E questo grandioso passo segnerà nella storia la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova, cioè quella della pace, del lavoro, della giustizia.

Serg. Luigi Vita Lombardo

**"K A R I O N"** s. a. g. l.  
Lubiana - Kolodvorska, 3  
Cartonaggio, legatoria di libri, Lavori di chincaglieria, confezione di carta. Calendari.

**Albergo Slon**  
Tel. 26-43 **LUBIANA**  
Caffè e ristorante di primissimo ordine.  
100 camere. - Appartamenti con bagno.

**Istituto di Credito per Commercio ed Industria**  
**LUBIANA**  
Via Preseren 50  
Tutte le operazioni di banca su tutte le piazze d'Italia

**Dogan Giovanni**  
LUBIANA - via Bleiweis, 17  
Falegnameria meccanica

**La drogheria medicinale „Danica“**  
Bleiweisova 18 (di fronte al Caffè Europa)  
offre articoli disinfettanti, oggetti di toeletta, galanterie, tè medicinali, creme speciali per la cura e la bellezza della pelle

**Prelog Carlo**  
Maglierie - Cotonerie -  
Biancheria per signore.  
signori e bambini.

# ATTO DI FEDE

Alla marea rossa che si alza e muggia in oriente, alla prepotenza anglo-sassone che urge in Africa, alla maligna velenosità ebraica che serpeggia insidiosa opponiamo la nostra fede religiosa nella Patria e nel suo destino che il Duce ci ha indicato e verso il quale ci guida con volontà inflessibile.

Non siamo nati al tradimento ma al sacrificio e alla inflessibilità. Nell'animo nostro non c'è esitazione: sappiamo di combattere per una causa giusta, per un sacro ideale.

Questa guerra è il coronamento della Rivoluzione e il completamento del Risorgimento.

Nel nostro cuore, o soldati, deve vibrare un palpito solo: l'amore per l'Italia, nella nostra mente devono essere radicate poche idee, ma chiare e categoriche; combattiamo una guerra risolutiva, ogni compromesso è impossibile, i valori spirituali politici morali che sono il patrimonio nostro sono in pericolo, a noi e al popolo tutto è affidato il tesoro della nostra razza, la nostra civiltà romana e cristiana, a noi è affidata la sorte della Patria, non solo, ma il destino stesso dell'Europa.

La nostra difesa deve irrigidirsi; la nostra volontà inasprirsi: è la nostra vita e più ancora quella dei figli nostri, è la loro fortuna e il loro benessere, il loro onore e la

loro salvezza che ci impongono di lottare.

E nella Vittoria noi crediamo, come crediamo in Dio e nella Patria: in quest'ora solenne il popolo nostro risente la voce profonda della razza, in quest'ora dobbiamo mostrarci degni del nostro destino imperiale.

Il sangue degli eroi deve essere consacrato, ogni offesa vendicata, ogni calunnia ricadere sui calunniatori. Il popolo italiano non sarà indegno del suo esercito, lo sorreggerà, lo sospingerà e dalla prima linea giungerà al Paese l'incitamento alla fede, al silenzioso sacrificio.

I vermi non vedranno la luce, il macigno marmoreo della nostra volontà non verrà smosso.

Sappiamo che vince chi vuole vincere.

Sappiamo che nelle nostre mani non verrà mai meno l'arma micidiale. Sappiamo che il nemico non potrà mai prenderci per fame.

Sappiamo che un grandioso avvenire di lavoro ci dischiuderà la Vittoria.

Serriamo i nostri ranghi, soldati, lanciamo al cielo il nostro grido irruente, fremete: «Savoia!»

Avremo l'orgoglio e l'onore di aver conquistato la Vittoria dopo il più duro combattimento, potremo sorridere alle Ombre gloriose che non saranno state tradite.

Giuriamo sul loro sangue!

**S. Ten. G. M. G.**

## All'insegna della penna nera

Anche sul fronte del Don, con le Divisioni Alpine che accanto ai camerati dell'A. R. M. I. R. tengono alto il nome ed il prestigio della Patria nella terra delle teorie bolsceviche, il servizio di amministrazione ha schierato il proprio personale al fine di tenere aggiornato e nel contempo di documentare lo sforzo bellico che il nostro paese compie sui campi di battaglia.

Se il fante che si batte accanto all'alpino, al milite è, con le formazioni corazzate, la condizione necessaria e sufficiente per la condotta della guerra; se gli arditi del cielo con le loro moderne macchine belliche ed i loro mezzi potenti di offesa e difesa sono il degno corollario e, non di rado, i protagonisti di questo immane cozzo di idee e di potenze; se tutte le formazioni sanitarie schierate sul fronte e nelle retrovie hanno una importanza di primo piano nel dare ai valorosi combattenti l'ausilio della scienza per lenire i loro dolori; se altrettanto importanti e delicati sono i servizi di commissariato e sussistenza che provvedono all'equipaggiamento ed al mantenimento degli uomini che dagli spalti e dalle trincee difendono i confini ideali ed effettivi della Patria, anche l'opera degli amministratori militari non è del pari meno importante e meno delicata.

Vecchi ufficiali che hanno sul petto i segni delle passate guerre e non raramente del valore, che sono giunti ai posti di comando e di direzione dopo una accurata selezione sia presso truppe combattenti che presso enti di pace, giovani ufficiali che hanno seguito mesi di corso ed istruzioni mettendo in pratica, in una coordinazione efficiente e non teorica, la massima mussoliniana «Libro e Moschetto», uscendo dai predetti corsi ufficiali di amministrazione e contemporaneamente soldati, giovanissime reclute del servizio che hanno lasciato ieri la scuola ed oggi sono per la prima volta accanto ai camerati combattenti; tutti, in un blocco di volontà e di cuori con la loro silenziosa, efficace, diuturna, talvolta rischiosa opera tengono nelle loro mani i fili invisibili ma importantissimi della cura e della gestione dei mezzi che lo stato mette a disposizione di chi combatte: il danaro ed il materiale.

Oggi è superata la vecchia teoria dell'ufficiale d'amministrazione miope, con la classica andatura dell'impiegato statale di vecchio stampo, con gli acciacchi di un vec-

chio senza energie, minuscola forza nei corpi e nei reparti, sempre chiuso nel suo bugiattolo fra libri e scartoffie, non raramente con le manichette e la vestaglia, sempre lontano da ogni rischio con impressa la fama di «simboscato» e che non era nemmeno considerato nel ruolo degli ufficiali per mancanza di doti fisiche e morali.

Oggi, in pieno fervore di rinnovamento spirituale e materiale della Nazione anche l'ufficiale di amministrazione è un ufficiale che è tenuto nel dovuto conto dai superiori e dai camerati e la cui opera è riconosciuta importante ed utile come quella dei camerati degli altri servizi.

Ha lasciato gli altri nascosti fra l'odore di carta vecchia e di muffa, ha dato al macero le vecchie e bisunte uniformi malamente coperte dalle tipiche vestaglie nere e dalle manichette, ha lasciato nel buio del passato quell'aria di mossa e sottomessa del vecchio «travetto»; oggi egli lavora ed agisce negli uffici spaziosi, come, sotto la tenda, non raramente esegue la propria delicata opera seduto sopra una cassa mentre fischiano i colpi di cannone; veste con sobrietà ed anche con una certa eleganza, ed ha nel portamento quella compostezza e serietà che si conviene ad un ufficiale delle forze armate italiane.

E dopo questa breve presentazione veniamo allo scopo di questo nostro articolo.



L'inverno è finito: ora anche le strade più impervie paiono, al combattente abituato ai disastri della neve e del gelo, praticabilissime

Il servizio di amministrazione del C. A. Alpino che opera in terra di Russia è composto da numerosi ufficiali del servizio stesso sotto la guida del loro direttore, il Maggiore A. A. C. vecchio alpino, ardito di guerra, squadrato, ferito e decorato al valore che ha forgiato la propria pratica e la propria competenza già su altri fronti e che porta con vero orgoglio i segni ed i distintivi delle altre guerre e della propria attività di fascista; questi baldi ufficiali disimpegnano presso i reggimenti alpini, presso le formazioni sanitarie da campo tutti schierati in linea e presso i vari reparti di servizi logistici, la loro opera quotidiana volta ad una oculata amministrazione dei beni che il Ministero mette a disposizione delle forze armate.

Diamo una capatina al gruppo di locali che ospita le varie direzioni e servizi del C. A. Alpino ed entriamo in quel complesso che si chiama «Direzione d'Amministrazione» — e che comprende la direzione propriamente detta e la cassa militare.

Un gruppo di ufficiali del servizio ed un gruppo di ufficiali militarizzati del Ministero delle Finanze sotto la guida appassionata e convinta del loro direttore riceve dall'organo superiore — Intendenza dell'A. R. M. I. R. — e distribuisce ai reparti ed ai servizi in linea e nelle immediate retrovie i mezzi finanziari e morali per amministrare con giustizia ed onestà il denaro dello stato.

Passare una mattinata alla Direzione d'Amministrazione vuol dire prendere, in specie durante i giorni di punta, contatto con le truppe operanti, vuol dire vivere di riflesso l'entusiasmante vita, seppure non scevra di pericoli e di fatiche continue, dell'uomo di linea; vuol dire vedere e conoscere tutti i servizi che affiancati alle truppe che combattono servono a dare a queste truppe i mezzi, vuoi sanitari, di sussistenza, di commissariato, del genio, ecc. per continuare vittoriosamente la lotta.

Nella sala della direzione, dove il Maggiore ed i suoi diretti collaboratori svolgono le pratiche quotidiane e guidano i fili invisibili che li uniscono con tutti gli altri reparti, nelle anticamere, dove gli scritturali svolgono anche loro la loro opera non sempre lieve e nel locale della cassa militare, mentre fervono le mille operazioni tecniche che contraddistinguono il lavoro del nostro servizio, si creano delle amicizie, si scambiano delle impressioni e dei punti di vista sulla situazione, si ascoltano i racconti sempre molto scarni di particolari che gli ufficiali alpini o di artiglieria fanno mentre attendono il loro turno di accompagnatore degli amministratori; insomma si vive di riflesso la vita intensa e complessa, ignorata in parte, di questo Corpo d'Armata Alpino, potentissimo strumento di guerra che ha lasciato un giorno le sue belle ed invitate Alpi per venire in terra di Russia al comando dell'Ecc. Nasci — Papà Nasci — che tutti amano veramente come un padre, a compiere la loro opera in attesa di partire all'attacco quando anche per le penne nere suonerà la diana dell'avanzata e della vittoria.

Un obiettivo nascosto in queste camere ed un microfono piazzato potrebbero raccogliere una fiera di espressioni e di discorsi che potrebbero lumeggiare ad iosa il carattere e le abitudini degli alpini amanti delle donne e del buon vino, ma tanto e tanto amanti delle loro armi e consci della loro tenacia e del loro valore e che fanno dei loro motti e dei loro

# MAMMA, MAMMA!

È un giovane gagliardo, tarchiato, dinamico, coi capelli biondi e sempre sulla labbra un sorriso di bontà e, nello stesso tempo, di forza virile; nei suoi occhi vivi e mobilissimi si rifletteva la luce della salute e della intelligenza. Di professione bracciante, figlio di terra emiliana, portava nel suo spirito e nella sua persona tutta la volontà realizzatrice e la forza di resistere e durare alla fatica che è dono esclusivo degli uomini della terra.

Per due volte, prima per portare aiuto alla Spagna martoriata, dove si guadagnò una croce di guerra al valor militare, poi in questa guerra di redenzione, lasciò la vanga e l'aratro per impugnare le armi e combattere per una causa che sentiva giusta e umana. Fascista di fede indiscussa parlava del Duce con un senso di familiare affetto e di devozione filiale, quasi che il Duce fosse una cosa un po' sua, della sua famiglia.

Aveva per le armi lo stesso amore che aveva per gli attrezzi del suo lavoro, capiva la ineluttabilità di questa guerra e quindi faceva il soldato con la stessa passione con la quale, borghese, disodava il

fregi non delle decorazioni ma dei distintivi cui tener fede.

È in questa cucina che gli amministratori dei reparti alpini ricevono la linfa materiale (danaro) ed anche quella morale (consigli) per cui, ritornando ai loro corpi ai loro servizi ed ai loro reparti in linea e nelle retrovie, potranno compiere tutta la loro opera per il fine cui sono chiamati.

Ma non si creda che la direzione d'amministrazione si limiti a lavorare nel caldo ed accogliente ufficio; molto sovente il direttore, con un rappresentante della cassa militare e qualche collaboratore, parte verso i reparti in linea o per portare direttamente i fondi di cui necessitano o per adempiere sul posto, con ispezioni, controlli ed inchieste, i compiti che sono loro affidati.

E non raramente agli ufficiali di vigilanza in linea capita di imbattersi e di parlare con un ufficiale superiore atletico, dalla faccia di alpino puro, alto come una torre, che spesso è ritenuto un comandante di battaglione. L'invece non è che il direttore di amministrazione!

E sono infine questi amministratori delle penne nere, che spesso dai loro posti di lavoro sono chiamati a lasciare la penna, la macchina da scrivere (per quei reparti che hanno il lusso di possederla) prendere la pistola od imbracciare il fucile e correre con i camerati alpini là dove si combatte e dove sono necessari un'arma ed un cuore in più.

Questa è la vita di coloro che compongono il servizio di amministrazione del Corpo d'Armata alpino: essi dal loro direttore al più giovane S. Ten. in pieno affiatamento di cuori e di spiriti con gli alpini mettono la loro opera ed il loro cervello al servizio di questa guerra che noi combattiamo nelle anse del Don, guerra silenziosa e guerreggiata oggi, ma che domani ci vedrà certamente sugli spalti dell'avanzata e della vittoria.

Vita di lavoro e di fatiche, vita di rischi e di poche soddisfazioni immediate; mentre il camerata combattente sente la gioia nel comandare i suoi uomini e nel portarli alla prova suprema in una fusione di spiriti, egli nel suo sgabuzzino o sotto la tenda deve vivere silente e solo la sua diuturna fatica, lasciando gli occhi sui registri contabili, perchè il reparto figuri bene, anche se in linea, nel settore amministrativo.

Ma però anch'egli vive della vita del reparto e dei suoi Alpini, anche lui è in prima linea vicino alle bocche da fuoco e nei camminamenti per portare all'uomo che cede dinanzi alla morte l'impulso della vita (accanto alla pietosa ed eroica missione del Cappellano), per raccogliere dalle labbra di chi muore le sue ultime volontà.

Opera modesta e non eroica nel quadro generale della guerra; opera coperta sempre dal velo del silenzio. Il petto di questi uomini non sarà quasi mai fregiato da un nastrino azzurro, ma il loro cuore ed il loro polso avranno spesso dato un sicuro contributo, sebbene piccolo, a quel cerchietto d'oro, d'argento o di bronzo che nel sole della vittoria brillerà dall'alto della bandiera del loro reggimento, del loro battaglione e della loro grande unità.

**S. Ten. Renato Nori**

terreno. Mitragliere ha partecipato con noi a tutto il ciclo operativo estivo senza che una parola di scoramento uscisse dalla sua bocca; tranquillo, sereno eseguiva gli ordini con entusiasmo e con spirito di abnegazione.

Era di esempio e sprone a tutti.

È difficile, specie per noi che abbiamo avuto la ventura di essergli vicino nelle ore del combattimento e del trapasso, dimenticarlo; gli abbiamo voluto bene in vita e lo veneriamo morto non soltanto perchè è caduto per la Patria, ma anche perchè, nell'ora suprema della dipartita, mentre ancora infuriava il combattimento, gridò un nome che ci spiritualizzò, per cui ci sentimmo il sangue correre più veloce nelle vene e diventammo più arditi nel combattimento. «Mamma! Mamma!» fu l'invocazione lanciata da quell'uomo avvezzo alla fatica dura del lavoro e della guerra. Grido che evocò nel nostro spirito il volto radioso della nostra cara Italia: ci parve che tutti i nostri cari, in quel momento, ci guardassero e ci incitassero a combattere e vincere.

Colpito in piena fronte dal piombo comunista non un lamento uscì, non un'imprecazione dalle sue labbra, ma il nome di mamma, il più dolce, il più amoroso nome che l'uomo sappia pronunciare. Cadde così il nostro mitragliere con la poesia della vita sulle labbra. Non soffrì, non soltanto perchè la morte fu istantanea, ma perchè in quell'istante la visione di sua madre gli si fece dappresso a confortarlo e Lui la chiamò come la chiamava quand'era bimbo, alla sera prima di addormentarsi e si addormentò nel sonno eterno con la mamma nel cuore. Morì da eroe dopo aver guerreggiato per tutta una giornata.

Anche da questo episodio appare evidente la profonda antitesi morale e spirituale, oltreché ideologica, tra noi fascisti ed i comunisti; contrasto intimo che investe tutto il nostro pensiero ed i nostri sentimenti. Certamente non sarà il soldato barbaro della tundra ad invocare, nell'ora suprema del trapasso, la madre. Il comunismo, creando con la legge del libero amore il cosiddetto figlio dello Stato, ha ucciso nell'animo dell'uomo il sentimento, l'affetto, l'amore verso chi gli ha dato il dono divino della vita. Essenzialmente portato alla distruzione, operata dal comunismo di ogni bene morale e spirituale, il soldato russo è un barbaro; perchè nel suo animo non alberga nessun sentimento di amore, nè verso la propria famiglia

che il comunismo ha distrutto, nè verso Dio che il comunismo ha negato, nè verso la propria terra divenuta per opera del comunismo un luogo di miseria morale e fisica. Forse a cercar nel fondo dell'anima del soldato russo si trova più un sentimento di ribellione verso se stesso, verso l'umanità, verso la società che lo ospita, che una convinzione ideologica e va alla guerra più col desiderio di morire che di vincere; morire per sottrarsi alle leggi degli uomini che per lui sono diventate sinonimo di sofferenze, di rinunce avvinte, di fame e di terrore.

Non si vincono le guerre senza che nei combattenti vi sia il senso poetico ed eroico della vita, senza che la vita sia illuminata da una luce interiore che li sospinge, senza essere sorretti da una fede e da un amore verso la propria terra, la propria casa, la propria famiglia. Questa è la ricchezza spirituale che sta racchiusa in quella parola pronunciata dal nostro contadino-mitragliere nell'atto di lasciare questa vita terrena per assurgere nel cielo degli eroi. Nell'istante mortale il nostro mitragliere si è ricordato della mamma, di quando — lui bimbo — essa lo teneva in braccio, lo accarezzava e lo baciava, allevandolo così uomo ragionante, gagliardo e fiero soldato di una civiltà; così con la parola di mamma sulle labbra ha anche visto la sua casa, il suo podere, muti ma eloquenti richiami che hanno fatto vibrare il suo spirito; per questo gridò il nome di Mamma come ad invocare un po' del sole della sua terra per i suoi occhi prossimi a chiudersi e sentire in quella visione già quasi ultraterrena il compenso al suo sacrificio.

Che cosa conferisce tanta simbolica virtù al Legionario di Mussolini se non la sua fede in Dio, se non l'amore per la sua terra, per la sua casa, se non la sua fede in una necessaria indispensabile violenza riparatrice, se non la dedizione senza limiti ad una causa che è un atto creativo di vita, se non la mistica fede fascista che tutti questi valori racchiude ed esalta?

Madre di mitragliere di terra d'Emilia, della terra del Tricolore, noi non conosciamo il tuo volto ma lo immaginiamo simile a quello del tuo figliolo, autentico figlio di questa Italia nuova, mussoliniana; sii fiera di lui e del suo sacrificio; la fiamma della sua fede è salita in cielo ad illuminare il nostro cammino.

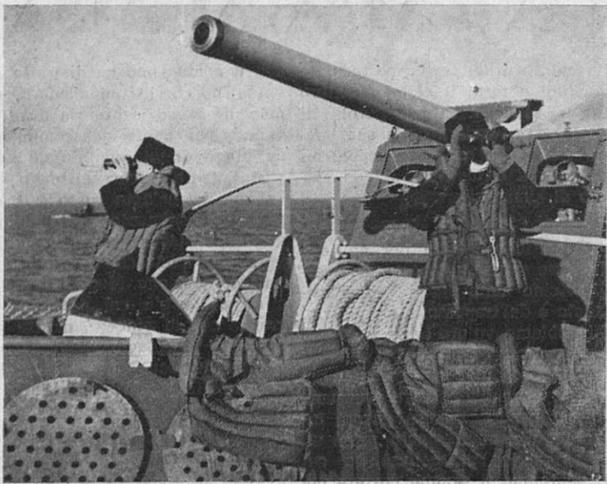
**C. N. Spartaco Annovazzi.**

**FABIANI & JURJOVEC**  
**Manifatture**  
LUBIANA - STRITARJEVA 5

**JOS. EBERLE**  
Gioielleria, orefice,  
argento e orologeria  
LUBIANA - Bleiweisova, 2  
(Albergo SLON)

**SOC. ANONIMA PER L'INDUSTRIA CHIMICA**  
LUBIANA  
Prodotti: colla, gelatina, concimi, grasso  
d'osso. Acquistansi ossi, corna, cascami di pelle

Caffè «**Emona**» Lubiana  
ESERCIZIO DI PRIMO RANGO NEL CENTRO DELLA  
CITTA - RITROVO DI PUBBLICO DISTINTO - SERVIZIO INAPPUNTABILE. - GIORNALI E RIVISTE. - GIORNALMENTE CONCERTI POMERIDIANI E SERALI



Con l'occhio incollato al cannocchiale, in una spasmodica attesa, i marinai proteggono silenziosamente la Patria lontana

Il nostro popolo — benché mediterraneo — non ha la coscienza marinara, si sente legato alla terra in modo irreparabile e umiliante.

Chi vuol precludere ad un coraggioso la via del sacrificio è un senza cuore perché non è in grado di intuire quale immensa gioia può dare il dono di sé alla Patria.

Chi vuol negare ad un eroe la sua corona di lauro è un egoista perché non sa elevare né la sua anima né se stesso al disopra del quotidiano meschino vegetare.

Chi misconosce il valore altissimo e sublime della morte voluta con tutti i sentimenti, è un povero di spirito, degno di compatimento.

Quale dimostrazione più tangibile al mondo per convincerlo della nostra generosità?

Quale incitamento più efficace per i combattenti?

Quale esempio più puro ai figli cui tremerà il cuore pensando d'aver avuto un padre di così impetuoso amore?

Quale più perfetto mantenimento di promessa fatta agli eroi vicini e lontani, ai martiri di tutte le nostre guerre, a coloro che si immolarono felici per l'onore della Patria, agli adolescenti ed ai veterani di tutte le battaglie che a mille e a mille caddero, fronte al nemico?

E così son tutti gli ufficiali della nostra gloriosa Marina, dal Capo Squadriglia del MAS al Comandante di corazzata.

Sempre pronti a combattere, a vincere o morire!

Marinaio Euro Orciani



Nelle brevi soste sul ponte, quando il cannone tace, il disbrigo della corrispondenza rappresenta l'ora più bella e nostalgica della giornata

## EROI DEL MARE

Alfredo Cappellini fu il primo, ma non l'ultimo, di quella schiera di marinai capaci di sprofondarsi con la sigaretta in bocca nelle onde tempestose della battaglia insieme con la loro nave colpita a morte.

La tradizione che non chiede al comandante di sacrificarsi col suo battello si perpetua e fiorisce sempre più gloriosa, appunto per questo non chiedere, per questo martirio non imposto, per questa dedizione non obbligata.

Ma la consuetudine non consiglia e tanto meno ordina questa fedeltà estrema perché sa che non c'è bisogno di incitamenti, perché sa di poter contare sulla temerarietà di ogni ufficiale che al momento stesso dell'assunzione del comando giura a se medesimo di non venir meno alla più ambita aspirazione del suo cuore.

Quanti deplorano l'atto di supremo coraggio dei comandanti dei nostri « caccia »?

Il cosiddetto « uomo della strada » pensa che un capitano compia un atto indisciplinato o antipatriottico o inutile o dannoso allorché, abbrancato con le sue ferree mani al parapetto del ponte di comando, s'inabissa nell'azzurro mare.

La donna di casa, il borghese e tutti coloro che sono estranei alla vita marinara e refrattari all'incanto delle onde, guardano e stimano questo sacrificio come una perdita vana, immaginando che un ufficiale in guerra sia sempre più utile vivo che morto per adoperarlo in altri luoghi, in altre imprese, per altre mansioni.

Ma dove si trova un uomo di mare che la pensi così? Qual'è quel marinaio vero che possa avere stima di un comandante che abbandona il suo vascello? dove esiste quel marinaio che nel momento supremo supplicando per senso umanitario il proprio comandante di salvarsi s'addolori che egli rifiuti decisamente?

Anzi. È accaduto il contrario: che un'ordinanza addeba alla persona del comandante abbia preferito assurgere insieme con lui al regno degli eroi disdegnando la lancia di salvataggio sulla quale era già imbarcato.

Troppo facilmente si crede che sia più utile una vita recuperata che una morte apparentemente superflua. Qualcuno credette intelligente persino consigliare alle autorità di emettere un ordine che faccia obbligo al comandante di salvarsi!

Come se si trattasse di un atto di ordinaria amministrazione; come se si volesse vietare all'aquila di volare, al fiume di scorrere, agli occhi di guardare!

Come se la morte dello spirito non fosse più grave, più

straziante, più delittuosa della morte del corpo.

Come se un comandante scappato dalla « sua » nave potesse ancora vivere felice o sereno dopo il grande tradimento.

Il popolo non capisce.

Il popolo non conosce il grande amore che c'è in un pescatore per la sua barca, in un marinaio per la sua divisa, in un comandante per la sua nave!

Il popolo non sa quanto sia preferibile la morte in mare alla vita in terra, la tempesta alla poltrona, la battaglia alle moderne comodità casalinghe.

## Un atto da „gangsters“

Dinanzi ad una folla immensa, accalcatasi presso la Sede del Partito, che reclamava dal governo l'intervento della sua energia contro il gangsterismo anglo-americano, perfezionato dal tempo, ma sempre insito nel cuore, Doriot, rispondendo al grido di « Guerra agli Inglesi », ha detto: « chiedo una cosa semplicissima, che voi mi avete gridato: la guerra agli inglesi, e siccome siamo noi rivoluzionari della Francia, degli uomini pratici, chiediamo i mezzi per fare questa guerra. Se da due anni si fossero rotte le relazioni con l'Inghilterra e conclusa una alleanza con la Germania, se dopo l'entrata in guerra dell'America avessimo rotto le relazioni con quel paese invece di far vivere le sue spie sul nostro territorio, saremmo oggi più forti ».

L'aggressione anglo-americana contro l'Africa francese non c'impresiona affatto. Noi diciamo che atti di questo tenore sono stati sempre da noi pensati e sarebbero stati anche affrontati. Equivoci della civiltà!

Non è mai passato per la mente di Mussolini ed Hitler di compiere simile azione a danno della Francia che silenziosamente attende la fine della guerra per cambiar volto ed essere immessa nel ciclo delle nazioni civili.

Dopo l'amnistia di Compiègne promettiamo di non

Gli anglo-americani, per dare ascolto alle richieste goccianti di Stalin, compiono un'incivilissima aggressione nei riguardi della Francia che s'era decisa a porsi sul ruolo di nazione destinata a trasformarsi ed a rinascere sanamente.

In tutta la storia di predoni e di assaltatori volgari, fra tutte le furfanterie a scopo razzistico, quella anglo-americana resterà scolpita a caratteri cuneiformi nella futura storia delle nazioni. Roosevelt ha creduto di compiere un'impresa sotto la veste nera dell'aggressione; noi diciamo che ha solamente manifestato le sue intenzioni voracissime e crudeli, il suo gangsterismo che due secoli di vita non hanno distrutto dal nefando animo americano.

Non è mai passato per la mente di Mussolini ed Hitler di compiere simile azione a danno della Francia che silenziosamente attende la fine della guerra per cambiar volto ed essere immessa nel ciclo delle nazioni civili.

Dopo l'amnistia di Compiègne promettiamo di non



I nostri aeroplani da bombardamento, nelle azioni di offesa, sganciano unicamente bombe sugli obiettivi militari prestabiliti: le matite esplosive le lasciano ai « gangsters » dei quadrimotori americani

## LA GUARDIA ALLA FRONTIERA

Solo sette anni di vita ha « La Guardia alla Frontiera » ma quale cumulo di sacrifici, quanta abnegazione, quanto eroismo e quanti caduti nella difesa del Vallo Alpino e su tutti i fronti di questa tormentata guerra di liberazione!

Basti citare ad esempio le medaglie d'oro Ten. Remo Scheroni e Sergente Ferruccio Ferrari, basti ricordare che gli eroi di Giarabub erano soldati della Guardia, che alla difesa di Tobruk concorsero, con un valore che suscitò l'ammirazione degli stessi nemici, un Battaglione della Guardia; e Militi di Frontiera sono nei Balcani e in Russia, ovunque infuria la tempesta di fuoco e di sangue, ovunque è da tenere alto il nome d'Italia.

Tutti questi soldati conservano sempre intatto lo spirito di corpo e della montagna che li ha plasmati, muscoli e cuore, mentre ricordano con vanto il tempo trascorso nei caposaldi di frontiera; così il Ten. Gallo, proposto per medaglia d'argento alla memoria, non volle mai abbandonare, anche nel deserto della Marmarica, il cappello alpino della Guardia, che fu poi trovato accanto alla sua salma martoriata e lacerata dai colpi.

Il Corpo, che ha un motto dettato dal Principe Ereditario « Dei sacri confini guardia sicura », è composto di uomini abbronzati e sereni, silenziosi e tenaci, volitivi e pacati, soldati che non temono il freddo il gelo e la tormenta, non temono i pernottamenti all'addiaccio a tremila metri, le lunghe estenuanti marce per raggiungere i caposaldi lontani.

Sono uomini che vivono per otto mesi all'anno sulla neve e sui ghiacciai, che non hanno altri compagni alla loro solitudine che l'urlo del vento nelle pinete o sulle gio-

torcere un capello alla Francia vinta e gli stessi francesi, riconosciuti gli errori commessi, cercavano i responsabili che avevano portato la nazione alla catastrofe.

Il gangster tradisce il suo fratello allorché il rinsavimento sorge nel suo cuore e le malefatte incominciano ad essere considerate. Trionfa, così, il latente spirito di moralità, di civiltà, la decisione di mutar rotta al cammino intrapreso che portava sicuramente alla rovina.

Noi abbiamo preso atto, sia dell'aggressione anglo-americana, sia della decisione dei francesi di rispondere con ogni mezzo al vile gangsterismo. L'Italia conosce i suoi compiti e si prepara con calma a svolgerli.

Serg. Un. Enzo Casaburi

degli Alpini e che vive la vita degli Alpini.

Il Colonnello comandante il settore o il sottosettore, che giunge lassù dopo lunghe ore di marcia a congratularsi con ufficiali e soldati per quanto è stato già fatto e a disporre nei minuti particolari quanto rimane da fare, è per questi ragazzi buoni un altro padre e la disciplina è spontanea, cosciente, voluta.

Perché questi uomini, che formano una cintura di cuori e di ferro ai confini della Patria, pronti a slanciarsi oltre non appena giunga l'ordine, primi fra i primi nella difesa e nell'offesa, per dar tempo agli altri reparti di copertura di radunarsi e di raggiungere la linea, hanno anche il compito di costruire e migliorare via via caposaldi, piazzuole, muretti, caverne, insomma quella intricatissima sistemazione difensiva che deve garantire le valli sottostanti da ogni infiltrazione avversaria; naturalmente devono creare dal nulla, in luoghi i più impervi e scoscesi, i bivacchi, i rifugi, i sentieri e le mulattiere necessari per la vita e per il trasporto di tutto quel materiale che occorre alle opere. Pochi mezzi, molta volontà, forte tenacia.

Ma questi rifugi, queste casermette, che sembrano nidi d'aquila, non devono certo servire al turismo delle allegre comitive, ma solo alla guerra.

Dalle cappellette costruite nei caposaldi o intagliate nella roccia, modeste e semplici ma sempre adorne di fiori alpestri, la Madonnina della Guardia, patrona del Corpo, vigila su queste opere e su questi soldati, che la vita dei monti rende migliori e avvicina a Dio.

Ten. Oreste Casabuoni

Fabbrica sapone, candele e prodotti chimici

**Dolničar & Richter**  
Lubiana

**R. WILLMANN**  
OFFICINA DI COSTRUZIONE MACCHINE  
LUBIANA — Slomškova 3

Seghe multilame a telaio, circolari, seghe alternative di nuovissima costruzione, arretatrici. Parti motrici in ferro per pietre da molino, chiuse idrauliche, trasmissioni. Tubi ad alette in ferro fucinato. Elevatori elettrici per materiale ed ascensori da miniera, argani ed impianti di sollevamento e trasporto

RISTORANTE

„6“

Via Bleiweis 8  
LUBIANA

Rinomato luogo di ritrovo della più distinta clientela

OTTIMA CUCINA —  
VINI ASSORTITI  
Trattamento signorile

Trattoria NA-NA

Via Bleiweisova 12 - tel. 35-93  
LUBIANA

OTTIMA CUCINA  
OTTIMI VINI  
SERVIZIO DI BAR

LIBRERIA

IG. KLEINMAYR & FED. BAMBERG

Soc. a.g.l. - Miklošičeva 16

Tutte le novità librarie in italiano-sloveno-tedesco. Nuovi testi scolastici per tutte le scuole di ogni ordine e grado. Giornali di moda e rivista.

**MODIANO**  
CARTE DA GIUOCO DI FANTASIA  
MORALE

COLORI

asciutti - ad olio - smalti - vernici a smalto - pennelli e tutti gli utensili per pittori - stucco per vetrai - ecc. - potete acquistare a prezzi vantaggiosi presso:

**Fr. MEDIC**

FABBRICA OLII - SMALTI - COLORI  
Resljeva cesta 1 - LUBIANA

PASTICCERIA - CAFFÈ  
**PETRIČEK, Lubiana - Via 3 Maggio 6**

Filiale Bleiweisova 11 - tel. 4280-4189  
Si raccomanda alla rispettabile clientela.

## CON GLI SQUADRISTI DEL 215° BTG. CC. NN. „NIZZA”

Nei ricordi di quella che amiamo chiamare la nostra «Battaglia del Ventennale della Milizia», di quel combattimento cioè che, iniziatosi all'alba del 31 gennaio, vedeva il suo culmine nella giornata del 1° febbraio 1943-XXI sulle tormentate colline di R. G. in Croazia, dove le Camicie Nere del «Nizza» riuscivano a liberare tre Battaglioni assediati dai «partigiani», affiora, fra tanti, l'episodio della morte eroica del «Balilla», del più giovane, cioè, dei nostri Legionari.

La pattuglia di esploratori del comando di Battaglione, comandata dal Centurione M., lasciato il bosco dove si era nel frattempo adunato il Battaglione, procedeva cautamente, allo scoperto, sul sentiero nevoso, verso la «casetta rossa» che distava circa millecinquecento metri, e che precedeva di poco il cascinale dove, da tre giorni e due notti, tre Battaglioni erano accerchiati, impossibilitati ad uscire, colpiti come erano dal tiro violentissimo di armi automatiche abilmente dissimulate nei due versanti boscosi e nei casolari della vallata.

La «casetta rossa», veramente, lo era solo per il colore del tetto, dalle tegole nuove, rosse, che la ricoprivano, a differenza dei molti altri casolari, ricoperti di paglia o di tegole annerite: ma tant'è: i militi si erano subito intesi; «casetta rossa» era l'anticamera, per così dire, per raggiungere gli assediati.

Gli esploratori procedono cauti, guardinghi. A poche centinaia di metri dalla casa, i segni di una lotta accanita si scorgono sul terreno: diversi cadaveri, indumenti militari, caricatori, gavette, bustine. La lotta qui deve essere divampata terribile. Persino una barella, sfasciata, è abbandonata lungo il sentiero.

Si raggiunge la «casetta rossa» ed uno spettacolo impressionante ci colpisce: altri cadaveri di militari, quasi completamente denudati, sono abbandonati sul terreno circostante: diversi muli, legati ancora ai pochi alberi vicini, gonfi, con le zampe che pare annaspino nell'aria, giacciono irrigiditi dalla morte; indumenti, bardature, casse e cassette sfasciate, dicono tutta la lotta tremenda che nei giorni scorsi qui deve essere avvenuta.

Guardiamo, con infinito senso di pietà, i camerati caduti e giuriamo di vendicarli; un odio tremendo nasce in noi al cospetto dei cadaveri sevizati dai banditi comunisti; un odio che nulla potrà placare.

La «casetta rossa», frugata in ogni recesso, risulta vuota. Gli esploratori fanno avvertire le due Compagnie che li seguono, che possono avanzare, ciò che vien fatto.

Tutt'intorno, calma, quiete, silenzio... troppo silenzio.

Infatti le due Compagnie hanno raggiunto da poco la «casetta rossa» e sono adunate fuori sullo spiazzo che la circonda verso la strada, quando, improvvisa, violentissima, ben centrata, una scarica di armi automatiche s'abbatte sui Legionari, che hanno appena il tempo di trovarsi un riparo, gettandosi a terra, od appostandosi dall'altro lato della casa. Ed è in questo momento che, alle scariche provenienti dalla destra, si aggiungono altre violente scariche anche dal lato sinistro.

La «casetta rossa» così isolata, è presa ora tra due fuo-

chi incrociati e micidiali, di violenza inaudita.

Cade per primo, colpito al basso ventre da una pallottola, il «Balilla» il non ancora diciassettenne Legionario che, per concessione speciale, ha potuto far parte, sin dai primi dello scorso ottobre, del Battaglione «Nizza».

Nell'attimo stesso che si era rialzato, dopo avere, cogli altri, bravamente risposto al fuoco avversario, per tentare di entrare nella casa, una pallottola l'ha raggiunto e l'ha colpito: a morte.

Lo accompagnamo nell'interno, mentre le pallottole fischiano rabbiose dai due lati: uno sgangherato lettino lo accoglie. Gli ufficiali, premurosi, gli sono d'attorno, come sono d'attorno all'altro ferito, il genovese B. che è pure stato seriamente colpito ad una coscia, pochi istanti prima.

Dalle finestre e dal solaio della «casetta rossa» i nostri mitragliatori sventagliano ora raffiche rabbiose in risposta a quelle del nemico, che modera la sua foga iniziale.

I Legionari son quasi tutti nell'interno della casa; altri, fuori, ben riparati da ostacoli naturali, le armi pronte, attendono di far fuoco non appena individuate, cosa molto difficile, le postazioni nemiche.

Il ferito, intanto, disteso sul lettino, attorniato dai camerati premurosi, sbiancato



Appostati, con i nervi tesi nella ricerca febbrile del nemico, i Legionari si preparano all'attacco

il viso ancora imberbe, non ha un lamento: i suoi occhi, lucidi, si posano sull'uno e sull'altro degli astanti, quasi per ringraziare delle premure di cui è circondato.

La ferita — inutile nascondere — è grave, gravissima. Nulla ormai può salvare il caro «Balilla»... ed egli lo comprende, lo ha compreso.

Ma dalle sue labbra non esce una parola di rimpianto. In un sommesso sussurro affiorano, chiare e limpide ancora, anche se la voce è bassa, parole sante:

«Mamma — Patria — Duce — Italia!»

Occorre ora avvertire, senza indugio, il Comandante ed il grosso del Battaglione della critica situazione nella quale son venute a trovarsi le Compagnie nella «casetta rossa»: il Cent. M. Comandante degli esploratori, non ha ancor terminato di esporre il suo pensiero, che già un Legionario è pronto ad uscire, solo, per rifare la strada allo scoperto, sotto il tiro nemico, visibilissimo bersaglio nero sul biancore della neve che ricopre i campi di bassissime viti.

Presi gli ordini, il milite si avvia all'aperto, velocissimo, come glielo può permettere il pesante equipaggiamento di guerra. Il moschetto stretto nella destra, s'avvia deciso, leggermente chinato, verso la

sua meta... fischiano i primi ta-pum... è stato avvistato, indubbiamente, e da destra e da sinistra le pallottole sibillano sinistramente.

L'uomo fila diritto, incurante del pericolo, fisso il pensiero alla meta da raggiungere al più presto.

Il suo petto è ansimante, il respiro affannoso. Gli scarponi, nel sentiero melmoso, schizzano fango all'intorno... l'elmetto batte sulla fronte già madida di sudore... ma bisogna correre, correre il più velocemente possibile.

Ecco, è giunto. Il Capo Manipolo C. della «Mitraglieri» riceve il messaggio ai margini del bosco; trasmette l'ambasciata al Comandante del Battaglione. Pochi minuti dopo un fuoco infernale di mortai e di mitragliatrici si riversa sui due lati della vallata contro le invisibili postazioni nemiche, che reagiscono debolmente, ma che cessano il fuoco contro la «casetta rossa».

Dopo le operazioni della giornata — che sarebbe troppo lungo narrare ora — liberati gli assediati, una lunga colonna scende verso il fondo valle, mentre i reparti del «Nizza», dalla chiesetta di X. e dal cascinale già assediato, proteggono la marcia di rientro.

Amorevolmente caricato su di un mulo, il «Balilla» scende, cogli altri numerosi feriti, verso X., dove un im-

provvisato ospedaletto da campo è stato predisposto.

È allo stremo delle forze, ormai. Il sanitario che lo visita subito, non può che scrollare il capo: purtroppo, nulla da fare.

Il Comandante è chino ora sul morente, ne raccoglie l'ultimo respiro:

— Mamma! Italia! per te muoio, contento...

Reclina il capo e si assopisce nel sonno eterno, il piccolo grande eroe, il piccolo grande «Balilla» ben degno delle «Cordelline rosse» degli Squadristi del «Nizza», lui che era, degli anziani, il figlio minore, il prediletto...

Sullo stradone, ricoperto di neve ghiacciata, sotto un'acquerruggia che scende a raffiche, portata da un vento gelido, gli uomini del «Nizza» immobili, stanchi, dopo due notti insonni e due giorni di combattimenti per zone impervie, attendono ordini, all'addiaccio.

Ore 2 di notte: passa tra le file dei Legionari un fremito di commozione, alla notizia che si propaga rapidissima, da uomo ad uomo: il «Balilla» è morto pochi istanti prima, serenamente, all'ospedaletto.

Ogni Milite del «Nizza» pensa che anche per Lui si deve vincere: e vinceremo, contro tutti, nonostante tutto.

C. N. Carlo Pedrolì



Nella pianura africana i nostri carri armati avanzano, gigantesche cavallette micidiali lanciate contro il nemico

### RICORDI DI ALBANIA

## “PASQUA DI SANGUE”

Il camerata P. Pipornetti ha intitolato così un suo volume di versi, in cui sono cantate le giornate di lotta e di vittoria dei Carristi del 31° sul fronte scutarino nell'aprile 1941. Sono trascorsi due anni da allora ed è con commozione che in questi giorni io ho riletto il libro. Rivivendo, nell'emozione lirica, quelle trascorse ore di passione il mio ricordo si riportava a quei luoghi dove — rischiando e soffrendo — ho provato le più belle e indimenticabili gioie della mia vita. Dinanzi ai miei occhi era tutto un susseguirsi di visioni, incalzanti nel ritmo del ricordo. Vorrei avere tempo e tranquillità di spirito adatti a fermare sulla carta tutti quegli episodi, di cui direttamente o indirettamente sono stato partecipe, per far cosa grata a quei camerati che con me li hanno vissuti e per onorare la memoria di Coloro che non sono più. Ad altri quindi il compito arduo e magnifico di rievocare diffusamente la gloriosa ricorrenza.

Io mi limiterò alla descrizione della cattura di un ufficiale superiore serbo, avvenuta il 13 aprile, giorno di Pasqua dell'anno 1941 e giorno festoso per noi della 2ª compagnia che, proprio in quella giornata, nella vasta piana di Kopluku sbaragliammo il fiore di tre divisioni nemiche, catturando circa 600 prigionieri e un'ingente quantità d'armi e di munizioni d'ogni specie.

S'era nel pieno fervore della battaglia e tutti noi Carristi, ufficiali e soldati, lavoravamo alacremente affinché non un sol uomo potesse rientrare nelle sue linee. E' durante una puntata che vedo tra la folta, bassa vegetazione un «cruccho» che fugge. Il mio compagno mi grida: «E' un ufficiale!» e abbassando contemporaneamente l'acceleratore: «Bisogna prenderlo vivo.»

Sparo alcuni colpi per fargli capire d'arrendersi. Non se ne dà per inteso: con le mani alzate, la pistola in pugno, continua a fuggire a tutta andatura. In breve la «Freccia eroica» (il nostro carro armato) gli è allato, lo sorpassa, gli sbarrata la strada. Allungo una mano dallo sportello, accenno che si fermi. Nemmen per sogno: vuol proprio morire. Punto la mitragliata: una raffica e lo vediamo stramazza. Gli siamo addosso; dallo sportellino laterale vedo che è ferito ad una gamba. E' un uomo sulla quarantina, con i capelli brizzolati, un paio di baffetti che denotano per il modo con cui sono tenuti un spiccato senso di accuratezza e di distinzione. Guarda verso di noi con la faccia sconvolta dal terrore; i suoi occhi sono sbarrati. P., il mio compagno, mi fa un cenno e dice col suo accento romanesco: «Dev'essere un pessimo ufficiale. Ti sei accorto che fifa?» Me ne sono accorto, ma non c'è tempo da perdere in considerazioni. Sgancio lo spor-

tello e con un balzo son fuori. Mi guardo rapidamente e scrupolosamente attorno; il sole splendente e il cielo azzurro rendono meno triste quel luogo di vita e di morte. Il boato di una cannonata che passa mi fa stendere a terra. Strisciando raggiungo... la preda che mi getta la sua pistola prima ancora che gliela chieda. Lo invito a seguirmi: non può, il sangue gli scende copioso dalla gamba ferita. Lo sorreggo e, esortandolo a far presto, lo adagio sullo scafo.

## Noi della pattuglia...

— X. X.  
— Presente.  
— Classe?  
— 1913.  
— Matricola?  
— 85358.  
— Distretto?  
— Vicenza.  
— Mestiere?  
— Compositore linotipista.  
— Ah! Siete istruito! Allora ci potrete aiutare in furberia.

La vita militare di allora è del tutto differente da come la vivo ora. Ogni giorno ne conosco un aspetto, ne scruto un profilo, ne sono una profondità.

Il mio primo entrare nel «ring del fuoco» è stato per me una festa dei sensi rivoluzionati.

E marciando «coperto» dietro al mio compagno non avevo per orizzonte che le spalle grigie di costui, sulle quali dovevo uniformarmi. E camminavamo, lucidi di sudore, gli occhi sbarrati fissi verso la nostra meta.

Si sentiva qualche colpo di fucile, rarissimo, stanco, quasi a ricordare che c'era qualcuno in giro.

— Can de Postrega d'una luna! se seguita a far lume, ci scoprono senza che possiamo muoverci.

Ad un tratto una raffica di mitragliatrice ci scosse.

Ci gettammo a terra, sui sassi. Cominciammo a strisciare senza rumore regalandoci dei «sst!» reciproci. Oblivavamo a destra. La postazione della mitra nemica era vicinissima. Una seconda raffica ci diede la netta sensazione di una martellata alle tempie. Ci sentimmo gli occhi abbagliati.

Ci guardammo attorno, sollevando appena il capo. A pochi passi una buca c'invitava. Ci gettammo dentro uno a fianco dell'altro e continuammo ad osservare.

In quel momento la luna si nascose, una nuvola le strisciò sopra come una carta asciugante.

— E lì: dietro a quel mucchio di sassi. Sono sicuro.

— Vado a vedere — fece X.

— No, Vado io. Aspetta qui. Torno subito. — E si allontanò come una lumaca serpeggiante.

Un momento dopo si sentì un colpo sordo, come di un sasso gettato a breve distan-

«Indietro a tutto gas» dico a P., che nel frattempo aveva vigilato e tenuto allegro il motore. Ma prima di metter mano alle leve il mio pilota estrae una sigaretta di tasca e la porge al nemico. Non dimenticherò mai quel momento. Il volto dell'ufficiale si rasserenò come d'incanto. «Dobro taliano» dice e piange, vuole abbracciarci, ci abbraccia. Forse anche egli ha dei figli adulti come noi, forse comprende finalmente che noi Italiani non siamo come ci ha definito Radio Belgrado.

«Indietro a tutto gas» ripeto, balzando nel carro. La «Freccia eroica» si mette in cammino. Con la mano sinistra, affinché non cada, sorreggo l'ufficiale nemico che non è più tale. Guardo l'orologio: sono le 16,35.

P. mi dà un pugno sul ginocchio destro. Penso al nostro cfrario: felicità, letizia, soddisfazione vuol dire quel pugno che mi ha procurato un leggero dolore. E mentre in cuore ci canta l'inno delle «Fiamme rosse», torniamo veloci alla base avanzata. Qui troviamo tutti in festa. L'indomani un grande premio: il nostro Reggimento è citato nel Bollettino N° 311 del Q. G. delle Forze Armate.

Cap. le carrista  
Vittorio Zucchini

za. Poi un crepitio martellante, metallico.

La mitra nemica, svegliata dal sasso, apriva il fuoco a ventaglio: voce serrata, battito di denti ugualissimi. Il compagno non tornava.

Guardai dalla parte del rumore, vidi la vampa tra un mucchio di sassi. La mitra era stata individuata. In quel momento m'accorsi che un altro compagno usciva dalla buca per cercare il primo. Mi distesi allora immobile, senza più guardar fuori.

La mitra sparava, sparava sulla mia testa ininterrottamente. Il «glo-glo» delle pallottole, scivolava, fruscava come una schiera di cavallette acuminata.

Gustavo tutta la gioia d'essere immerso nel pericolo con tutto il corpo, con tutto lo spirito.

Il fuoco lentamente diradava, per riprendere più tardi con ferocia.

Ebbi, allora un sobbalzo d'ispirazione. Mi guardai attorno: i miei due compagni non tornavano. La decisione fu presa di colpo: poi, strisciando carponi, mentre qualche colpo isolato partiva ancora dalla mitra, riuscii a portarmi sotto il mucchio di sassi, e quando mi giudicai a brevissima distanza da essa, alzai gli occhi in aria, per trovare una via d'accesso e m'accorsi che una parte del nastro di canapa (quello già usato) della mitra, pendeva giù dai sassi della rocca. Non ci fu un attimo di esitazione. L'afferrai e mi vi appesi con tutte le forze.

Un rotolo di sassi frananti, poi l'arma mi cadde pesantemente addosso mentre un grido disperato di furore echeggiava sul mio capo, seguito dal rumore di una fuga precipitosa.

Alzai gli occhi, con la mitra fra le braccia, e vidi le facce dei miei compagni che mi cercavano. Una risata contenuta, poi con l'arma, al primo chiarore dell'alba, l'altra pattuglia ci diede il cambio all'accantonamento, fra strette di mano silenziose, qualche «finalmente», qualche «buon riposo», e qualche «buona fortuna» sottovoce, tutto a schiena curva, mentre elmetti e moschetti talvolta s'incontravano con un leggero tintinnio metallico...

Cap. magg. Sergio Gualandi

# Nei Fasci in Trincea

## Lubiana italiana celebra il secondo annuale della sua costituzione

L'Alto Commissario, con un'ampia relazione, documenta l'attività di un anno



L'Alto Commissario legge la relazione dell'attività di un anno della Provincia

Il 3 maggio mattina, nella ricorrenza del secondo anniversario della costituzione e dell'annessione della Provincia di Lubiana, l'Alto Commissario ha tenuto rapporto ai Podestà, ai Sindaci e Commissari dei Comuni, alle Autorità locali, ai rappresentanti degli enti sindacali economici e culturali. Presenziavano al rapporto, oltre alle rappresentanze slovene, Gerarchie, Autorità, esperti e funzionari italiani. Sul palco, a fianco dell'Alto Commissario, presero posto l'Eccellenza il Comandante del Corpo d'Armata Generale Gambarà, il Federale Orlandini, il Vescovo mons. Rožman, il Generale di Divisione Ruggero, Comandante il Presidio, il Podestà di Lubiana Generale Rupnik, il Generale Lubrano, la Fiduciaria dei Fasci Femminili, i Vice Segretari Federali con il Direttore Federale al completo, il Questore, il Rettore dell'Università, i Presidenti dell'Unione professoristi e artisti e dell'Unione lavoratori, il Vice Presidente del Consiglio provinciale delle Corporazioni, i Direttori dei giornali e vari esponenti del gruppo giornalistico. Erano intervenuti pure, provenienti dai più lontani centri, numerosi Podestà, Sindaci e Commissari civili.

Appena salito sul palco l'Eccellenza Grazioli, il Segretario Federale ha ordinato l'alala all'Alto Commissario, che ha a sua volta ordinato il saluto al Re, al Duce e alle Forze Armate.

### Parla l'Alto Commissario

Quindi l'Eccellenza Grazioli ha iniziato il suo discorso. Dopo aver ricordato la storica data che ha segnato la costituzione della nuova provincia e dopo avere invitato i presenti a rivolgere un devoto saluto al Re Imperatore e al Duce, l'Eccellenza Grazioli ha ricordato con commossa parola il sacrificio dei Caduti delle gloriose Forze Armate, del Partito Fascista e della Milizia Volontaria Anticomunista, eroicamente sacrificatisi nella difesa della civiltà contro la barbarie bolscevica, assicurando che i nomi di queste vittime innocenti, solo colpevoli di aver amato la loro famiglia e la loro terra e di averla voluta preservare da un'inutile, pazza ed irreparabile distruzione che solo menti esaltate e criminali hanno potuto o possono concepire, verranno incisi dal popolo sloveno sulle chiese e sulle piazze anche di ogni più piccolo villaggio, af-

finchè incancellabile resti il ricordo, anche per le generazioni future, a perenne testimonianza di ciò che ha significato la «civiltà comunista» in terra slovena.

Dopo avere rivolto un vibrante saluto all'Eccellenza Gambarà alto e valoroso Comandante delle gloriose Forze Armate nella Slovenia italiana, e a tutti gli Italiani che hanno l'onore di servire la patria fascista in terra occupata, l'Alto Commissario ha iniziato la sua estesa e documentata relazione, ponendo in rilievo con precisione di dati e di riferimenti l'attività svolta nella nuova Provincia, rispettivamente nei campi: dell'alimentazione della popolazione, che ha destato sempre vivo interessamento nelle Autorità che ne hanno curato l'affluenza regolare e la distribuzione; dei lavori pubblici, che costituiscono, con le varie sistemazioni stradali, edilizie, idrauliche, ferroviarie, un vasto complesso di realizzazioni imponenti; dell'attività industriale, commerciale, forestale, agricola, di credito e di assicurazione, che tende, pur tenendo presenti le contingenze dello stato di guerra, a un sempre maggiore incremento e miglioramento.

### Programma delle manifestazioni per il 9 maggio

Per la celebrazione del 9 maggio giungerà a Lubiana l'Ecc. Dino Perrone-Compagni, Ministro di Stato. L'Eccellenza Compagni presenzierà, tra l'altro, a una S. Messa in onore dei Caduti, all'inaugurazione del Villaggio del Soldato, alla consegna del Labaro alla Federazione di Lubiana, alla consegna delle tessere agli squadristi, all'inaugurazione di una Casa della G. I. L. L. ed alla commemorazione della Giornata degli Italiani nel mondo.

### Concerto pro Patronato per l'assistenza spirituale al soldato

Il «Patronato per l'assistenza spirituale al soldato» è stato recentemente costituito in seno ai Fasci Femminili per esplicitare la sua attività benefica nei riguardi dei gloriosi combattenti cui va, in questo periodo di titanica lotta e di travolgente eroismo, il costante pensiero e la commossa gratitudine di tutti gli Italiani. Facendo appello ap-

L'Alto Commissario ha poi tracciato un sintetico quadro dell'attività corporativa esplicata nella nuova Provincia con spirito di solidarietà, fervore di organizzazione e vastità di vedute. L'Eccellenza Grazioli si è anche soffermato sulla situazione sanitaria, che ha definito soddisfacente, sull'assistenza sociale di cui ha illustrato la molteplice attività svolta a mezzo dei suoi numerosi organi e infine sull'attività del Partito Nazionale Fascista, documentando l'opera di assistenza, di educazione e di penetrazione svolta dai Fasci e dai Centri di assistenza del Partito, dalla G. I. L. L. e dal Dopolavoro a favore della popolazione slovena.

Infine l'Eccellenza l'Alto Commissario, dopo aver ricordato che la parte sana della popolazione slovena con il suo leale comportamento ha giustamente apprezzato l'attività svolta, dimostrando in più occasioni e nel modo più manifesto e tangibile la sua profonda riconoscenza verso il Duce ed il Governo Fascista, è passato ad esaminare brevemente l'opera distruttiva compiuta dalle compagini partigiane, riaccacciandone gli orrori e la condotta di violenza contro le popolazioni inerme al bolscevismo russo, da cui ha tratto e trae continuo incremento e aiuto per l'esecuzione dei suoi piani criminali.

Dopo aver rivolto un vibrante appello alla popolazione slovena affinché non presti fede alla propaganda comunista, l'Eccellenza Grazioli ha infine esaminato la situazione attuale della lotta gigantesca che le gloriose Forze Armate dell'Italia, della Germania, del Giappone e dei popoli alleati del Tripartito eroicamente combattono su tutti i fronti e la cui vittoria non potrà mancare perchè ne sono sicura garanzia le conquiste realizzate, la loro forza, i potenti mezzi di cui dispongono ed innanzitutto il genio dei loro grandi Capi.

Con la preghiera, rivolta al Podestà, ai Sindaci ed ai Commissari dei Comuni, di portare alle popolazioni il suo cordiale ed augurale saluto e con il saluto al Re e al Duce, l'Alto Commissario ha terminato il suo acclamatissimo discorso.

### Il saluto del Federale

Alla fine del discorso dell'Eccellenza Grazioli, accolto da vibranti manifestazioni di entusiasmo, il Segretario Federale Orlandini ha rivolto all'Alto Commissario il saluto e l'espressione di viva riconoscenza delle Camicie Nere di Lubiana, ricordando l'opera compiuta dal rappresentante del Governo fascista per il potenziamento della nuova provincia e l'attività svolta entusiasticamente da tutti i fascisti di Lubiana, sempre pronti agli ordini del Duce.

Ha infine parlato il Podestà Generale Rupnik, il quale ha espresso all'Alto Commissario il devoto ringraziamento della popolazione slovena che è lealmente fedele alla Maestà del Re Imperatore e al Duce.

L'Alto Commissario ha risposto al Federale e al Generale Rupnik ringraziandoli vivamente; il saluto al Re e al Duce, ordinato dall'Eccellenza Grazioli, ha chiuso infine la cerimonia.

### Il saluto delle Camicie Nere all'Alto Commissario

Il 3 maggio il Segretario Federale, accompagnato dalla Fiduciaria provinciale dei Fasci Femminili, dai Vice Federali, dal Direttore, dal Vice Segretario del Fascio di Lubiana e dagli Ispettori Federali, si è recato al Palazzo del Governo per porgere il saluto delle Camicie Nere della Provincia all'Alto Commissario, in occasione del secondo anniversario della costituzione e della annessione della Provincia.

Il Federale Orlandini, dopo aver ricordato l'opera svolta



L'Alto Commissario riceve la rappresentanza dei fascisti guidata dal Federale

dall'Eccellenza Grazioli al fine del potenziamento della Provincia secondo gli ordini del Duce, ha espresso la fiera risoluzione di tutti i fascisti in prima linea di collaborare fattivamente per l'ulteriore ascesa della nuova Provincia.

L'Alto Commissario ha ringraziato vivamente il Federale per il saluto, rilevando con vibranti parole lo spirito di

collaborazione che anima Gerarchi, funzionari, esperti e gli Italiani tutti che concorrono col loro contributo di fede e di attività all'opera di ricostruzione della Slovenia.

Il Federale ha quindi presentato all'Eccellenza Grazioli il nuovo Direttorio Federale.

La riunione si è iniziata e conclusa con il saluto al Re, al Duce e alle Forze Armate.

quelle minute opere di assistenza che hanno il fine di portare al soldato che combatte il segno tangibile di quella solidarietà fascista che i tempi duri ed eroici maturano ed intensificano.

Tutti gli Italiani di Lubiana che hanno, fra l'altro, modo di constatare da vicino la lotta costante delle nostre gloriose Forze Armate contro il banditismo partigiano, saranno certamente lieti di poter contribuire individualmente e collettivamente all'opera di assistenza diretta ai combattenti d'Italia: la loro totalitaria adesione a questa iniziativa darà la misura della fraterna solidarietà che suggella la compattezza morale del nostro popolo.

Programma del Concerto: Vivaldi — Concerto in re min.; Chopin — Due studi; Tre scozzesi; Scherzo in si min.; Martucci — Tema con variazioni; Pick Mangiagalli — Il prode Anselmo; Ferrari Trecate — La ronde d'Ariel; Debussy — Fuochi d'artificio; Liszt — II<sup>a</sup> Rapsodia.

### Comunicazioni dell'U.N.U.C.I.

È in corso di distribuzione la scheda personale per la formazione del ruolo del costituendo Gruppo U. N. U. C. I. di Lubiana. Detta scheda, completata dagli Ufficiali in congedo residenti in Lubiana e provincia e restituita al Comando di Gruppo (avente provvisoriamente sede presso la Dogana — Via Vilharjeva), servirà anche per i trasferimenti dai Gruppi o Sezioni di ultima residenza al nostro Gruppo. Il trasferimento avverrà d'ufficio, per il tramite della residenza dell'Unione di Roma. Il comando di Gruppo prega quegli Ufficiali in congedo che non avessero ricevuto la scheda di farne richiesta scritta o telefonica al recapito suindicato ed invita pure quelli non ancora iscritti all'U. N. U. C. I. a chiedere l'iscrizione, rammentando che oltre all'adempimento di un preciso obbligo morale essi avranno l'ambita soddisfazione di essere annoverati tra i fondatori del Gruppo nella nuova Provincia.

## CINEMATOGRAFI di LUBIANA

Rappresentazioni:  
giorni festivi alle ore 10.00, 13.30, 15.30 e 17.30 - giorni feriali alle ore 14.00 e 17.30

### SLOGA

I migliori attori tedeschi in un film commovente:

### „AMORE IMPERFETTO“

con Willy Fritsch, Anna Uhlig, Ida Wuest

Segue un grande documentario:

### „M. A. S.“

### MATICA

L'eroica lotta degli Italiani nell'ambiente ostile di New York. — Soggetto tratto da una novella di Giuseppe Achille

### „HARLEM“

Attori: Massimo Girotti, Vivi Gioi, Amedeo Nazzari, Osvaldo Valenti, E. Cegani. A causa del lungo metraggio, le rappresentazioni avranno luogo nei giorni feriali alle 17.00 e 19.15; nei giorni festivi alle 14.30, 16.45 e 19.15.

Nei giorni feriali alle 14.30 ed alle domeniche alle 10.00 il capolavoro

### „LA CORONA DI FERRO“

### UNION

Un film divertente

### „Sette anni di felicità“

con Vivi Gioi, Elli Parvo, Hans Moser, Theo Lingner, Wolf Albach Retty.

Rappresentazioni: giorni feriali alle ore 15.30, 17.30 e 19.30; giorni festivi alle ore 10.30, 15.30, 17.30 e 19.30.

### MOSTE

Itala film S. A.

### „VERTIGINE“

Emma Gramatica, Beniamino Gigli, Ruth Hellberg, Camilla Horn, Herbert Wilk — Regia di Guido Brignone

### KODELJEVO

Un film di ambiente moderno:

### „Arrivederci Francesca“

con Hans Sthnker e Marianne Hoppe

Un film allegro, gaio ed appassionante:

### „PAPA' CERCA MOGLIE“

### LA FARMACIA

### DOTT. G. PICCOLI

a Lubiana, di fronte al grattacielo

dispone di grande assortimento di specialità nazionali ed estere, fornisce medicine su ricetta di tutte le case ammalati.

Arredata modernamente - Tel. 28-35

Unico



## Ristorante Italiano

a Lubiana - Via Ariella Rea 16

Cucina italiana • Ottimo trattamento •

Pregiati vini italiani • Pasto Lire 14-

### prima linea

SETTIMANALE DELLA FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO DI LUBIANA

Direttore responsabile  
LUIGI PIETRANTONIO

Tipografia «Mercur» S. A. Lubiana